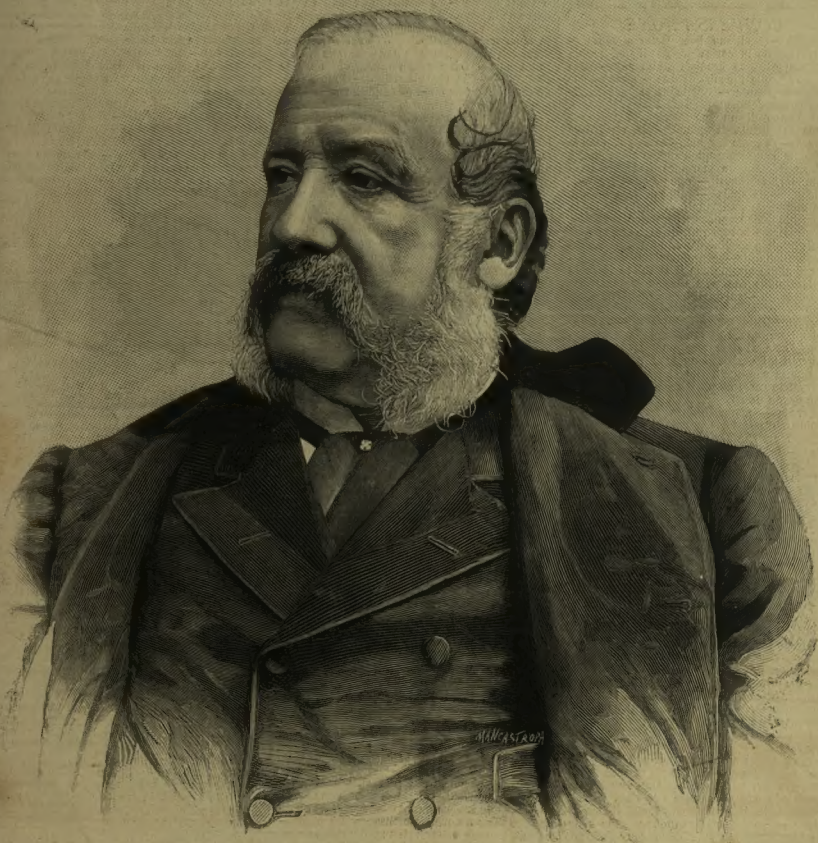
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XVII. - N. 52. - 28 Dicembre 1890. Centesimi Cinquanta il Numero.

Il pittore Gerolamo Induno, m. il 18 dicembre a Milano

(Da una fotografia di Guigoni e Bossi, successori Calzolari.)

CONVERSAZIONE.

Dacchè — col suo beneplacito o senza — fui richiamato in carica presso di lei, gentile lettrice, quale suo cronista ordinario — sono di e notte sotto l'incubo di una preoccupazione insistente, pesante — quella di meritarmi, almeno pel modesto, ma difficile titolo dello zelo, che il lampo di un suo sorriso, la pressione di una sua stretta di mano mi dicano: *Povero dottore! — fa quello che può* — salvo poi, quando mi è dato di ottenere quell'ambito compenso, a crollare il capo e a mormorare melanconicamente: *Oh! se potessi — come e quanto vorrei!*

Diffatti — lo creda — appena esco da una delle mie visite settimanali, mi metto subito in movimento onde riempiere, per la successiva, il mio carniere e le mie reti, di cacciagione rara e squisita, di pesciolini d'oro, e d'argento, guizzanti, saltellanti — e profumati di quella essenza di alghe marine che il D'Annunzio suole distillare nelle sue poesie, appositamente per quei tali *cefali* — sui quali ha privilegio di pesca.

Che se non riesco a portarle davanti che rachitici fringuelli e stecchiti ranocchi — la colpa è dei miasmi che, sollevandosi dalla terra, invadono l'aria ed il mare e ammazzano al volo gli uccelli migliori e al nuoto i pesci più fini — di guisa che quelli che riesco a raccogliere non possono certo essere omaggio a lei gradito — nè degno di lei.

Lo creda — non vi è dura fatica a cui non mi sobbarchi per darle prova del mio buon volere. Si figuri che arrivo persino a leggere ogni giorno — io, ex-giornalista — io, un augure — l'un dopo l'altro tutti i giornali cittadini — sebbene sicuro in precedenza di trovare in tutti, su toni diversi, le stesse notizie — e benchè sappia che i giornali sono come li vuole il pubblico — quel pubblico che i giornali a lor volta hanno fatto così com'è, per loro comodo — e che adesso li obbliga, anche loro malgrado, a soddisfare tutte le sue minute, pettegole, impazienti, malsane curiosità — che non sono certo — *tant s'en faut*, come dicono i francesi — quelle alte, elette, intellettuali della mia gentile e colta lettrice, — però non è colpa loro se non hanno nè tempo nè modo di scernere, di vagliare, di controllare tutto ciò che immagazzinano nei loro numeri quotidiani — che sono ormai dei veri *bazar* a buon mercato, nei quali si vende ogni genere di mercanzia, tranne la scelta e la fina — per cui è difficile il trovarvi qualche cosa che possa interessarla.

Che importa, per esempio, a lei di quei malfattori brutali e volgari che sono il Girumbelli, qui da noi, e a Parigi l'Eyraud, e la Gabriella Bompart?

Certo a questi nomi ella non può trattenere un moto di ribrezzo — ed ecco che si porta il fazzoletto alle nari per premunirsi contro quell'acre, nauseabondo odore di sangue e di vizio, di malvagie passioni, di brutali cupidigie, di bieche vendette, che emana dalle lunghe colonne nelle quali tutti i giornali riferiscono con paziente, meticolosa, vigile cura i resoconti di quei due processi, nei minuti e spesso ributtanti particolari del loro svolgimento.

Ebbene — i giornali han fatto di tutto per fare di quegli assassini gli eroi e le eroine di due romanzi modernamente veristi, — per circondarli di quella compassione che — se prosegue il vezzo — minaccia di diventare una specie di complicità morale, — per tramutarli al solito in vittime infelici del loro organismo, del loro cervello, dei loro nervi — dell'ipnotismo o della epilessia — tentando di avere in questa loro opera la collaborazione di scienziati illustri — che però — caso raro — questa volta non si son prestati al còmpito che loro assegnano, per nuova consuetudine, i giornali a beneficio di questi loro romanzi giudiziari e gli avvocati a profitto delle loro difese — le quali ormai escono così di sovente dal campo legale, filosofico, psicologico, in cui possono svolgersi con tanta libertà, per organizzare le goffe commedie delle false amnesie, qui a Milano, e delle crisi nervose artificiali a Parigi.

Confortiamoci però che non è prevalsa la teoria della così detta scuola di Nancy la quale si affanna a sostenere la prevalenza tirannica, irresistibile dell'impulso e ad affermare come la suggestione, possa — qualunque sia la persona da cui emana — obbligare un essere umano — uomo o donna che sia — a commettere un delitto senza avere nè la libertà della propria volontà nè la coscienza della propria azione — confortiamoci che la fama scientifica di Charcot ha rivendicato la dignità di questo genere umano che Domeneddio in un momento di nero umore creò ad immagine propria — e l'ha rivendicata sostenendo che la forza dell'ipnotismo non può sopprimere il libero arbitrio, annullare la volontà e la ragione.

Oh! che, non basta l'ipnotismo morale?

Meno male che nel caso di Parigi entrambi i colpevoli furono condannati — l'Eyraud e la Gabriella — l'uno alla morte, l'altra a 20 anni di reclusione — e che nel caso di Milano le commozioni e gli intenerimenti di tutti coloro che, dopo aver disarmata la giustizia della pena di morte, ne vorrebbero conservato il diritto alla vendetta, e ai rancori privati — non sono riesciti questa volta a sancire la massima che — come è lecito rubare ai ricchi — così sia lecito ad un subalterno aspettare al varco ed assassinare chi, esercitando il proprio dovere, ha dovuto punire la insubordinazione o la negligenza, e a salvare da una gravissima pena — 30 anni di reclusione — l'assassino.

E però — quanto a questi due processi celebri che ingombrarono per 10 giorni le colonne dei giornali, e stancarono persino la curiosità del pubblico — la sola cosa che credo meriti di esserle riferita è appunto la soluzione che ebbero — certo come sono che la sua pietà di donna è troppo intelligente per lasciarsi ingannare da quella tenerezza colpevole per i colpevoli che è un effetto della ipnotizzazione morale dell'ambiente — a cui, o poco o tanto, tutti obbediamo.

Ed è appunto nel razzolare fra i giornali che mi sono imbattuto in un lungo resoconto parlamentare — il quale contrastava il posto a quello dei due dibattimenti giudiziari.

Lo confesso — malgrado la mia vecchia esperienza, a quella vista ebbi uno slancio di ingenuità — di cui sono ancora meravigliato.

Ho dato un respiro. — Alla buon'ora — pensai — questa giovane Camera — che ha la fortuna — segnalata con tanta commozione di speranze, da un giovine e certo capelluto corrispondente — di presentare alla confidente ammirazione superiore delle tribune, pubbliche e riservate, tanta scarsità di teste calve e così folta e promettente boscaglia di chiome bionde, brune, o solo leggermente miste di sale e di pepe — (così ce ne fosse molto, del sale) — questa giovine Camera in cui abbondano tanto i Deputati che hanno la dote tanto ricercata dalla moda, di essere uomini nuovi ed ignoti — svincolatasi finalmente dalle pastoie regolamentari che ne inceppparono per troppo tempo i primi movimenti — ipnotizzata essa pure dalle preoccupazioni, dalle ansietà del paese — si accinge vigorosamente all'opera riparatrice che il paese stesso le addita, le impone — ed entra giovanilmente, vigorosamente nella fase della feconda e pratica attività. — Certo — dissi a me stesso, misurando con lo sguardo lo spazio insolitamente concesso a quel resoconto parlamentare — certo qui deve trattarsi di una discussione alta, importante, su qualcuno dei provvedimenti economici o sociali più insistentemente reclamati — dal momento che i giornali più seri vi consacrano in un solo numero quattro colonne — poco meno di quelle che occupano in una narrazione analitica — scena per scena, *battuta per battuta*, — di quel grande capolavoro dell'arte drammatica contemporanea che pose in istato di catalessi estatica adulatrice la nostra critica teatrale — cioè della *Parigina* di Becque.

Ho trovato dunque qualche cosa di nuovo, d'insolito, di bello, e di buono da raccontare nella prima visita alla mia gentile lettrice. — E sarà per essa — che con tanto buon senso deplora il tempo che si spreca a Montecitorio — un regalo prezioso.

Quindi dopo essermi bene accoccolato sulla mia poltrona per leggere e meditare coscienziosamente, l'importante, serio, fecondo lavoro legislativo della giovane Camera — inforcati gli occhiali sul naso, lessi e meditai.

Ahimè! era la seduta del 19 corrente — in cui Imbriani — il quotidiano Imbriani — svolse la sua interpellanza al Crispi sulla *eliminazione* dal Gabinetto dell'onorevole Seismit-Doda — una delle solite sedute rumorose, tempestose, piene d'incidenti, d'interruzioni, di ululati, di strano vocio, di personalità, con accompagnamento di pugni battuti — e non soltanto dal Crispi — sui banchi, di scampanellate Presidenziali — una di quelle sedute fortemente gesticolate con la mimica tragica dell'antica scuola coreografica — mimica illustrata dai relativi nitriti e fremiti alla Catte[1] — una seduta in cui il tatto, il criterio, la logica, il sentimento della dignità personale, ministeriale, parlamentare, andarono in fascio — accatastandosi gli uni sugli altri come i *wagons* dei due treni nello scontro dell'altra settimana a Peschiera. — E diffatti — si è veduto da un lato il Presidente del Consiglio che invece di dire a fronte alta la causa vera della *eliminazione*, invece di dichiarare apertamente — con quella brusca, e spesso violenta franchezza che è insieme il suo lato debole e la sua forza — come e qualmente non credesse lecito ad un ministro compromettere con un fatto proprio la politica internazionale del Gabinetto — si trincera, quasi si appiatta, dietro un pretesto pusillo di *dissensi sopra le linee essenziali della politica del Gabinetto* — per sentirselo smantellare da una recisa smentita — dalla quale non trova poi schermo che nel porre la questione di fiducia — fiducia coatta — imposta e concessa con l'orgasmo precipitoso, che proprio è l'antitesi di quella serenità tranquilla, libera, ponderatrice, equanime — che forma la vera caratteristica della vera fiducia.

Ecco d'altro canto il gruppo radicale che impegna — non per ordine dei tre generali, ma per indisciplinata tracotanza di un comandante *irregolare* di *irregolari* — una battaglia — e la impegna con violenza, con accanimento, venendo all'armi corte delle grossolanità e degli attacchi personali — e quando la sfida baldanzosa è accettata, si ritira in massa — cioè nella sua esile massa di 23 o 24 — dal campo per sottrarsi — almeno in apparenza — al colpo di un voto contrario.

Ecco un uomo — il Doda — che avendo da parte sua tutte le ragioni, si scalmana, smania, si agita per fabbriarsi tutti i torti — non comprendendo l'alta convenienza dell'altero e dignitoso riserbo, della risposta calma, elevata — del sangue freddo sempre padrone di sè, della propria parola, dei propri risentimenti — che sa donde partire ed ove fermarsi, — ecco che smarrisce tutte queste virtù sino al punto di parlare delle *umiliazioni subite dall'Italia durante il Ministero Crispi* — dimenticando che di quel Ministero egli fece parte sino all'antivigilia.

E così in questa seduta ho veduto ripresentarsi i sintomi di quella malattia che rese così fiacca la vita della Camera defunta — malattia che a quanto pare la nuova ha ereditato — ho veduto ripetersi lo spettacolo che quella estinta ci ha dato tante volte — fra i mormorii disapprovatori del pubblico — il ricomporsi sotto la coercizione del momento di quel mar morto dell'antica maggioranza pel confluirvi improvviso di rigagnoli e torrentelli che venivano dalle parti più opposte — e lo sfasciarsi all'indomani di quella maggioranza come della opposizione che le votò contro in gruppi e gruppetti che per distinguersi ricorrono adesso ad epiteti tanto sonori, quanto indeterminati — e appunto per la elasticità della loro indeterminatezza adottato

[1] Il Catte fu molti anni il primo mimo della Scala — era una celebrità dell'arte sua — aveva però l'abitudine nei punti più caldi dell'azione di accompagnare il gesto con le parole più energiche e con fieri e vivi nitriti.

— il gruppo della *aspettativa affettuosa* e quello della *aspettativa vigilante* — quello dei *radicali legalitari*, che sono altra cosa dai *radicali plebiscitari* — quello della opposizione che dice di *no* quando dovrebbe, per coerenza e per logica, dire di *sì* — come il Bonghi nell'ultima votazione — o quelli dell'altra che dice di *sì* quando dovrebbe dire di *no* — o di quella che in equilibrio tra il *sì* e il *no*, per non dire *nì* — come quel comico che incerto fra i due monosillabi finì col fonderli assieme — si astiene o si *squaglia*.

Tutte divisioni e sotto-divisioni che si mescolano poi e si confondono nel grande — troppo grande — partito dell'*opportunismo*, di cui nessuno ha il coraggio di innalzare la bandiera — ma a cui in realtà appartengono tutti — dall'ultimo settore di destra al più alto della montagna — perchè credono sia il grande partito degli elettori.

E dire che questo fu tutto il lavoro compito in questo primo periodo della sua vita dalla giovane rappresentanza nazionale, per soddisfare alle promesse, agli impegni, ai vanti elettorali.

E così dove speravo di trovare il vigore della giovinezza, trovo le cattive abitudini della vecchiaia — dove cercavo sintomi di nuova vita, trovo sempre quelli dell'antica decadenza — dove speravo di trovare il lavoro serio, fecondo, trovo lo scandalo, il chiasso, la confusione, la

Il pittore Gerolamo Induno sul letto di morte (fotografia Giulio Rossi).

La salma del pittore G. Induno accompagnata al cimitero monumentale.

incoerenza e l'abbassamento del carattere politico. — Dovevo pensarlo. — Se fosse stata una seduta in cui si fosse seriamente discussa una legge seria, — magari una di quelle contro cui i contribuenti che ne sono colpiti, strillano più forte — i giornali avrebbero dovuto lesinarle lo spazio per non annoiare i loro lettori i quali hanno imparato a chiamarle le sedute noiose.

Ed ecco una speranza perduta per la mia provvista di materiale perchè i particolari di quello spettacolo parlamentare non possono certo riescirle interessanti e graditi.

Allora — sempre dominato dalle mie preoccupazioni di non provocarle uno di quegli sbadigli, contre cui non resiste la più compiacente benevolenza, — giovedì scorso — mentre la neve cadeva a larghe falde, — mi arrischiai sino all'Accademia di Brera ove v'era in quel dì una distribuzione di premi ai vincitori dei vari concorsi e agli allievi delle varie scuole.

Pensai che a lei — in cui è così vivo il culto e il sentimento dell'arte — potrebbe riescire interessante il seguire su questa traccia il movimento, lo sviluppo dei nostri studi di belle arti.

Ed è quindi con viva soddisfazione che ho appreso dalla, in apparenza fredda e svogliata ma in realtà coscienziosa e calda parola del Segretario Carotti, che il numero degli allievi va di anno in anno aumentando — che sono quest'anno 1500 — nientemeno! — che altri 300 dovettero essere rimandati per la scarsezza delle aule. — E poi diranno che la carriera delle arti non ha più attrattive per lo spirito prosaico e pratico dei tempi nostri!

E con eguale e forse maggiore soddisfazione ho appreso come quegli iscritti pensino proprio a studiare — cosa meravigliosa ai dì nostri nei quali gli studenti fanno di tutto — dalla politica al dilettantismo sventratore dello studente di Berna — per legittimare in fatto di studi l'antica e celebre definizione di Fusinato:

Studente
Vuol dire un tale che non studia niente

La partenza del volontario, quadro di *G. Induno*.

— e pare che studino sul serio — perchè il Carrotti ci assicurò che frequentano con amore la Biblioteca artistica, aperta loro di recente con saggio provvedimento.

1500 + 300 = 1800 — mille e ottocento artisti futuri.... Misericordia! che inondazione!

Ma di questi *1800* che corrono dietro alla fata Morgana dell'arte quanti saranno quelli che cadranno accasciati lungo il cammino? — quanti quelli che smarriranno la strada? — quanti quelli destinati a rappresentare in quella cifra gli zeri — quanti i predestinati a rappresentarne le poche unità —?

Perchè la strada è lunga, erta e faticosa — e a percorrerla tutta per raggiungere la meta, non basta fervore di desiderii, occorre saldezza di garretti — e più ancora saldezza di fede, e di amore — che pochi racchiudono nell'animo, quando cominciano — pochissimi sanno alimentare lungo il percorso così da trovarla intatta quando finiscono.

E basteranno queste pochissime unità, sommate assieme, a consolare l'arte della perdita che in questo giorno ha fatto con la morte di Gerolamo Induno?

Forse qualcuno fra quei tanti, — uno o due — molti no — riescirà a saper disegnare con quella finezza con cui egli disegnava, a colorire come lui, e forse anche a dare ai propri quadri quella genialità che non si ottiene senza una nota d'individualismo artistico — genialità ch'era il pregio dominante nell' Induno — ma ve ne sarà uno — uno solo — il quale abbia quella fede nell'arte, quel rispetto per essa da cui Induno traeva le sue ispirazioni — quelle ispirazioni che non si apprendono a nessuna scuola, non si imitano, e non si copiano?

Gli è che egli apparteneva alla generazione che aveva e teneva vivo in sè e nel paese il culto dei grandi ideali — di quegli ideali che prima di farne un artista fecero di lui — giovinetto volontario di Medici a Roma — un eroico patriota — il quale nella sua sublime semplicità barzellettava sulle innumerevoli baionettate francesi che avevano fatto del suo povero corpo, come egli diceva, *on crivel* — e tornato artista, quando la patria fu libera, di ciò che fece, di ciò che sofferse per essa non si ricordò che per trarne ispirazione nobilissima all'arte sua. — Povero Induno! —

Speriamo, per confortarci della sua perdita che non sia del tutto infecondo questo risveglio del sentimento artistico che il Segretario dell'Accademia di Brera ci segnalava nel suo discorso....

E poichè era già avviato ai pellegrinaggi e il professore Archinti o Chirtani mi si offriva ad intelligentissima guida, ho proseguito da Brera ad un viaggetto di esplorazione per Milano alla ricerca di quelle antichità monumentali delle quali ben pochi e meno di tutti i Milanesi nati all'ombra dal Duomo, sospettano neppure la esistenza nella nostra città.

Siamo partiti sotto la scorta del discorso inaugurale — tanto brillante quanto erudito — di quell'egregio professore — da quella parte della vecchia Milano, ove i più fitti quartieri si sventrano, si diroccano, ove case e palazzi rovinano per allargare le vie — da quella parte di Milano " che ha già scavalcati i bastioni, saltata la fossa di cinta, e che, straripando per ortaglie e giardini, inonda prati e marcite, spianandosi tutt' in giro una larga zona ove distendere le sue braccia operose e rendersi libera nei suoi movimenti. „

E dopo una rapida occhiata abbiamo d'accordo convenuto che evidentemente la nuova città tende allo sfarzoso, ma che non si può certo sin d'ora asserire — " che sarà altrettanto bella quanto sovraccarica di ornamenti, altrettanto sfavillante del sorriso dell'arte quanto rallegrata di aria pura, di limpidi lavacri, di larga affluenza di luce aperta. „

Intanto è molto prudente seguire a questo proposito il consiglio del valente professore e lasciare la nuova Milano, ancora in fasce, a balia presso coloro che si sono assunti di allevarla — e che sono in fama di essere i nostri migliori architetti — e aspettare che sia svezzata " per giudicare se fu nutrita con latte sano e puro o con grossolani nutrimenti. „

Però confrontando quanto già si presenta della nuova trasformazione con quanto rimane delle cinque rinnovazioni edilizie che precedettero nei secoli la presente — dopo le devastazioni di Attila, di Uraja e di Barbarossa; — il professore venne a questa conclusione " che mentre noi cerchiamo appassionatamente, clamorosamente artistiche novità edilizie, gli antichi che forse non le cercarono mai, le trovarono sempre e in tutto degne dell'arte italiana. „

È per provare la sua asserzione ci condusse prima a Sant'Ambrogio in fondo alla navata di destra ove si trova il resto della basilica Fausta — così chiamata dal nome di una nobile donzella milanese che ivi fece seppellire i primi martiri cristiani — cappella che fu — come ci disse l'Archinti — " la vecchia e graziosa mammina del gran Sant'Ambrogio, che ora si direbbe quasi le dorme in seno „ — e dal Sant'Ambrogio, di cui ci narrò la storia e ci spiegò come sia il tipo più schietto e perfetto dello stile lombardo, ci condusse al campanile della Certosa di Chiaravalle, poi alla torre di San Gottardo — poi a Sant'Eustorgio " ricco campionario della produzione milanese nella architettura e nella scultura durante cinque secoli „ — e di là a San Satiro di via Torino, alla chiesa delle Grazie, e al suo magnifico coro interno — e infine, passando per l'Ospedale Maggiore, ci fece fermare a San Lorenzo — spiegandoci le varie versioni sulle sue origini — e sostenendo con grande dottrina la data del IV secolo e la italianità del suo tipo organico — per cui a suo dire — in fatto di costruzioni " il Pantheon di Roma sarebbe l'uovo, la Minerva Medica il baco, San Lorenzo la crisalide, e Santa Sofia di Costantinopoli la farfalla. „

Come vede, gentile lettrice, è una passeggiata interessante che io le traccio e le consiglio. — Al primo aprirsi della primavera faccia attaccare, e compia questo pellegrinaggio artistico per le antichità insigni — che nè io nè lei abbiamo mai supposto fossero raccolte nella nostra così moderna Milano — e se ne trarrà svago, istruzione e diletto — ringrazi il professore Archinti (che è il nostro collaboratore Chirtani) dell'insigne beneficio.

Questa resurrezione dell'antica Roma architettonica — mi fece ritornare col pensiero ad altre resurrezioni della vita Romana — quelle drammatiche del Cossa — e a quella operata da due romanzi che non ebbero fortuna e notorietà corrispondenti al loro reale valore — e al loro grande pregio del tipo nazionale — al *Tiberio*, al *Tito Vezio* di Luigi Castellazzo — che morì or son pochi giorni a Pistoja, circondato da quell'oblio, da quel silenzio, da cui non avrebbe mai dovuto lasciarsi trascinar fuori — perchè gli davano la pace della espiazione.

Il Castellazzo fu un grande infelice — la sua vita fu per sè stessa un romanzo — un tristo romanzo che seguì nel suo svolgimento quello della politica italiana.

Giovanissimo — dopo il 49 reduce da Roma, ove era stato fra i volontari di Garibaldi — fu affigliato alla cospirazione che condusse all'ergastolo, nel truce processo di Mantova del 52 tanti patrioti. — Incarcerato, processato, torturato, non resistette — più per debolezza fisica che per debolezza morale — rivelò i segreti che gli erano stati confidati — confessò, accusò, denunciò — e nella sua stessa debolezza trovò il coraggio di confermare in faccia ai complici la propria denunzia la sua colpa. E ebbe la prima e più terribile punizione nell'amnistia che a lui era concessa mentre i suoi compagni di congiura andavano alle forche o all' ergastolo.

Quella debolezza, quell'amnistia pesarono su tutta la sua vita — lo resero tetro — meditabondo — misantropo — lo schiacciarono, paralizzando tutti i tentativi disperati, angosciosi che fece di poi per togliersi da quell'incubo — per cancellare quel marchio rovente — volontario nel 59 col nome di Anselmo Rivolta nell' esercito piemontese, poi con Garibaldi, in Sicilia e nel Tirolo — organizzatore coraggioso di cospirazioni a Roma nel 69 — fatto prigioniero sino al 70 a Castel Sant'Angelo.

Ma i ricordi, forse il rimorso di Mantova, mentre per punirlo lo salvavano dalla morte che forse desiderava e cercava, gli rendevano tetra, incresciosa la vita.

Mi ricordo che una volta a Firenze accolto con marcata freddezza da un gruppo d'amici, compresi il senso di quella freddezza che davanti di loro si denudò, per mostrare sul proprio corpo le lividure del bastone, che in quel processo, fece la parte del giudice inquirente.

Era riescito a trovare pace ed oblio — e l'oblio era perdono, — raccogliendosi, rinchiudendosi negli studi letterari. — Il partigianismo settario andò a cercarlo fin là — per farsene un'arma, imponendone la glorificazione per farne un rappresentante della nazione — e naturalmente i tristi ricordi tornarono a galla irritati, inesorabili e reagirono fieramente, implacabilmente. — Fu eletto — ma la elezione — subita più che voluta — fu per lui il colpo di grazia. — Del suo rapido, pauroso, muto passaggio per la Camera Italiana, nessuno dal dì che vi entrò convalidato si accorse. — Coloro che lo avevano così spietatamente adoperato, lo abbandonarono — tornò nell'ombra, nel silenzio — che fu questa volta — giova sperarlo — la pace del perdono — e avvolto nell'ombra, circondato dal silenzio, disparve.

Che terribile dramma Shakespeariano si potrebbe fare con la storia di questa vita — ma temo assai che nè il pubblico, nè la critica avrebbero la fibra che occorre per tollerarne la terribilità.

Ormai non si accettano sulla scena che i tipi di *mezzo carattere* — come quelle opere, che erano in voga anni addietro, e che si chiamavano così perchè non erano nè serie, nè buffe — i caratteri come quello di Clotilde nella *Parigina* — che è il grande successo teatrale della stagione — un successo un po' nevrotico — e che ha — come tutti i nervosismi — la esagerazione della impressionabilità.

Certo, la commedia del signor Becque è una commedia gaia, svelta, condotta con grande semplicità, con brillante disinvoltura — che vi dà il diletto fugace di tutte le frivolezze — carine, eleganti — ma frivolezze sempre.

Non v'è dei quattro personaggi neppur uno che non sia apparso e riapparso mille volte sulla scena — la sola situazione che c'è — creata dalle inquiete e un po'goffe gelosie dell'amante — il Lafont — situazione che si ripete in quattro scene — è quella stessa che, in altro ambiente, si svolge negli *Innamorati* di Goldoni, nelle *Gelosie* di *Zelinda* e *Lindoro*.

Sì — è vero — Clotilde ha tutte le corruzioni e le incoscienze di una donna moderna viziata dall'ambiente frivolo, corrotto e incosciente in cui si muove, si agita, senza altro scopo tranne quello di agitarsi — ma di queste donne che tradiscono il marito per l'amante, l'amante pel capriccio — e che non credono di essere infedeli nè all'uno nè all'altro — ne conosciamo parecchie non solo nel mondo reale ma anche in quello del teatro. — La commedia piace per la stessa ragione per cui piace la protagonista — per quella beata frivolezza che dispensa lei dalla fatica di pensare a quello che fa, dispensa il pubblico da quella di pensare a ciò che sente — ed entrambi dall'altra di discutere le proprie fuggevoli e spensierate impressioni.

Il merito principale di questo lavoro sta nella furba destrezza con cui l'autore, svolgendo una situazione arrischiata — ne evita tutte le crudezze, e quelle evidenze *veriste* di cui si compiace tanto la scuola moderna nell'abilità con cui scivola sulle scabrosità come la più agile delle nostre pattinatrici sul ghiaccio.

Clotilde, una donnina a modo che salva anche davanti al pubblico le apparenze e le convenienze, è appena se concede, alla presenza del pubblico, all'amante di sfiorarle con un bacio le guanse il che, in confronto del baciucchio indecente di certe ultime commedie, è il colmo del pudore.

Ma non mi parlino di *godimenti intellettuali* e di *ideale artistico*. — Ci vuole ben altra tempra di lavori per procurare — l'uno, partendo dagli altri.

Ed ora, gentile lettrice, prendiamo insieme congedo da questo uggioso 1890 — che cominciò con la influenza — e finisce con la crisi economica e del lavoro — coi dolori reali ch'essa ha creato, fra i veri operai — e con questa sinistra istituzione dei disoccupati a cui ha dato occasione.

E prendiamo come un buon augurio per l'anno nuovo — la promessa di una esposizione di giuocattoli pei nostri bimbi — e speriamo che la ingenua e schietta allegria che quella esposizione promette ai nostri bimbi e le argentine risate con cui il loro roseo-biondo *gaietto stuolo* la accoglierà, esercitino una benefica influenza igienica — anche sui corpi e sulle anime — su queste sopratutto — dei babbi, dei nonni e delle mamme.

Intanto non voltiamoci addietro — guardiamo davanti di noi — ed esclamiamo con lieta fiducia. *Il 1890 è morto. Viva il 1891.*

Doctor Veritas.

VOTO D'AMORE

(FIABA VERNALE).

I.

Sopra un' occulta vetta
dell' Apennino è un ermo casolare.
Le donne e i bimbi passan lungi in fretta
e quasi non ardiscon di guardare.

II.

Quando di nebbia un velo
gittò sui monti il verno sconsolato,
e turbini di neve e pioggie e gelo
cinsero quel tugurio abbandonato,

un uom calmo ed austero
l'aspra cima salir si vide un giorno.
Ma nel villaggio, come il ciel fu nero,
aspettarono invano il suo ritorno.

Ora, il tugurio a notte
è illuminato da una strana luce.
I fanciulli e le donne, accolti in frotte,
vanno intessendo una leggenda truce

e guatano tementi
che reo fantasma non si levi a un tratto.
Ma gli uomini tranquilli e sorridenti
scuoton le spalle.... Sarà un qualche matto!

III.

Muor novembre. — La luna
declina su la selva a la montagna.
Non passa in cielo nuvoletta alcuna,
e nella valle il torrente si lagna.

Nel fosco casolare,
innanzi a un cippo di castagno ardente,
siede e s' affissa l'uom, che fa tremare
i fanciulli e le donne, inconsciamente.

Ei pensa: "In questa vetta
non giunge alcuno pel molesto verno.
O della terra pace benedetta,
imagin lieve del silenzio eterno!"

"Sol qualche volta, sento
susurri, come di remota piaga.
Li desta forse tra le rupi il vento
o qualche spirto che d' intorno vaga?"

"Quante tristezze, quante
solingo io provo in fedeltà d' amore!
Ma la mia donna ha le promesse infrante,
ma la mia donna è bella e senza core!"

IV.

La luna è tramontata
e ridono le stelle dal sereno.
Più non risplende la fiamma agitata,
e nel tugurio la luce vien meno.

Il monte è tutto nero
come il cuor del novello anacoreta.
Questi manda lontano il suo pensiero
sopra la donna che lo fe' poeta.

Ma ne' teatri mira
in visione la gentil figura!
"Oh, tu non sai, dolente egli sospira,
ch' ogni promessa, oltre la morte, dura?"

V.

Poichè l'avverso fato
tenea diviso un poeta errabondo
da la sua bella, entrambi avean giurato
di vivere lontani anche dal mondo.

Ei vive solo intanto,
e solo compie l' amoroso voto.
Sacra è la fede sua come il suo canto,
ma la fede di lei cade nel vuoto.

Il verno urge sui monti,
ma nel cor del poeta è un dolce aprile!
Copron le nebbie i pallidi orizzonti,
ma nel cor del poeta è il sol gentile!

VI.

O donne, o bimbi; mite
è la leggenda e non ha foschi orrori.
Fate coraggio; il monte erto salite
e a l' ignoto amator portate fiori!

CORRADO RICCI.

LA MISERIA DI LISA

Io ero creditore, nel 1877, di circa trentamila lire verso la nobile famiglia Vicarelli di Battaglia, che da un' antica floridezza veniva cadendo, per eccessive spese e per mala amministrazione, in rovina. Da due anni non toccavo un soldo di interessi. Pazientai, pregai, sollecitai; finalmente, spintovi dalle strettezze del mio modesto bilancio, ricorsi alle vie giudiziarie e ottenni un sequestro. Battaglia è così lontana dalla mia residenza abituale e io sono tanto occupato che per ogni trattativa con i fratelli Vicarelli e per la scelta del sequestratario dovetti interamente affidarmi al mio egregio avvocato di Monselice, al quale comunicavo tutti gli scritti che mi pervenivano circa questa malaugurata faccenda. Pur troppo non potevo fargli la girata anche delle noiose visite onde mi onorava di quando in quando un vecchio signore di Padova, che si faceva annunciare "dottor Molesin" e che soleva pure mandare dei letteroni interminabili sottoscritti *Angelo D. Molesin, consulente legale*. Questo Molesin mi veniva sempre innanzi con informazioni, proposte o consigli, ora a nome dei Vicarelli, ora a nome di altri loro creditori, ora a nome del sequestratario, ora nel proprio nome suo e quasi per un' amorevole sollecitudine degl' interessi miei, per un desiderio virtuoso della giustizia e del bene; perchè in fatto egli non aveva alcun interesse personale diretto nella vertenza cui aveva cominciato a mescolarsi come consigliere di una vecchia merciaia di Padova, creditrice dei Vicarelli. A me non domandò mai denaro, ma seppi che i Vicarelli si lagnarono una volta o due delle spese incontrate per i consulti, i viaggi e le epistole del dottor Molesin. Col sequestratario egli parve guastarsi presto. Me lo denunciò come un furfante di tre cotte e me ne descrisse le imprese con quella sua spaventosa prolissità che riempiva fogli e fogli di prosa curialesca, brodosa, tutta seminata di spropositucci. L'altro non mancò alla sua volta di dipingermi l'avvocato Molesin come un vampiro. Quanto a me m'andavo persuadendo che fossero due valentuomini *eiusdem farinæ*. Il giallognolo dottor Angelo era di una farina per lo meno assai mal cotta, benchè impastata da oltre cinquant'anni. Aveva il cranio pelato; pochi cernecchi grigi dietro gli orecchi lustri e sudici; nella faccia scarna, terrea, e negli occhi profondi una espressione fissa di malumore bilioso; le mani ossute e nere. Portava sempre lo stesso soprabito color marrone, lo stesso fazzoletto rosso e giallo al collo, gli stessi calzoni bigi, e si poteva sospettare che portasse anche sempre la stessa camicia. Pareva una rispettabile, odiosa figura di onesto professore pedante, nemico della gioventù, dell'amore, del riso, della luce e dell'acqua. Non aveva modi ossequiosi; sorrisi e complimenti non erano affar suo; qualche volta pareva durar fatica a levarsi il cappello anche nel mio studio. Compreso della propria sapienza, quando degnava largirmi qualche consiglio prendeva un sensibile accento di stima per sè stesso e di compatimento per me. Insomma il nome *Molesin* che in veneto (suol dire *morbido* non andava certo bene alla corteccia del dottor Angelo. Egli non era nè morbido, nè untuoso. Tuttavia aveva ragione il mio domestico se, considerando le sue visite eterne, lo chiamava "*dotor tacaizzo*" *dottore attaccaticcio*. Malgrado la sua ruvidezza esteriore, aveva certo una gran facilità di appiccicarsi alla gente. Per non dire dei ricci di castagna, vi hanno seccumi ruvidi d'erba, frutti aridi e maligni di prati montani che si attaccano alle vesti così. Si era fatto avanti in questo affare capitanando la merciaia e aveva finito con appiccicarsi a tutti, creditori e debitori. Evidentemente le sue pratiche officiose non miravano ad altro che a tirar le cose in lungo, appunto *cole molesine*, come diciamo noi veneti, per dar tempo al Molesin di viaggiare ancora fra Padova, Monselice e la mia residenza, di conferire con Tizio e con Caio e di procreare le sue mostruose epistole con quei caratteri compassati e sottili che solo a vederli mi opprimevano lo stomaco.

Il mio egregio avvocato di Monselice, ben ferrato contro le arti molesine, spinse le cose al punto che, in contraddittorio dei fratelli Vicarelli fu stabilito dal Tribunale il 10 ottobre 1877, per la vendita all' asta pubblica dei beni ipotecati. Agli ultimi di settembre eccoti una delle solite vaste sopraccarte arancione, ecco i caratteri stomachevoli dell'amico Molesin.

Egli si doleva, in tre pagine, del mio precipitoso avvocato, e mi pregava, in tre altre pagine, di far rinviar l'asta al 10 novembre, perchè nel frattempo, molto probabilmente, si sarebbero accomodate le cose all'amichevole. Qui il facondo uomo mi spiegava in sei pagine come i Vicarelli stessero negoziando un mutuo di diciottomila lire con la Banca Popolare di Treviso e la vendita di una casa col signor Zonca negoziante di legname a Padova fuori Porta Codalunga. Se le trattative, affidate a lui, Molesin, approdassero, il mio credito verrebbe saldato senz' altro, capitale, interessi e spese. Mandai la lettera al mio avvocato il quale mi consigliò di pigliare informazioni presso la Banca Popolare e presso il signor Zonca. Risolsi di recarmi io stesso a Treviso e a Padova.

Diffidavo dell'onorevole Molesin, ma non lo avrei creduto, fino a quel giorno, l'audace briccone che allora scopersi. Alla Banca Popolare di Treviso non avevano mai udito parlar di lui nè dei Vicarelli, e nè fuori di Porta Codalunga nè in alcun' altra via o sobborgo di Padova esisteva alcuna ditta Zonca.

Il furfante aveva giuocato una carta arrischiata per mungere ancora un poco le sue vittime, specialmente quei disgraziati Vicarelli cui sarebbero anche toccate le spese per la rinnovazione del bando. Ma il giuoco essendo male riuscito mi disposi a far sì che l' ottimo dottor Angelo pagasse. Andai a Santa Sofia dove sapevo che abitava e trovai presto, sotto un portichetto oscuro, a fianco d'una porticina verde, il riverito nome "Angelo dottor Molesin — secondo piano."

Egli era uscito, ma la sua signora, che venne in persona ad aprirmi, udito il mio nome, mi assicurò che l'avvocato avrebbe rincasato assai presto, e mi fece passare in un salottino dove sua figlia, una giovinetta sui tredici anni, stava ricamando. V'era nell'aspetto pulito e triste della stanzetta, nella dignitosa simmetria dei pochi arredi e persino nelle vesti scure delle signore la espressione modesta e tuttavia alquanto contegnosa di una vecchia civiltà in piccola fortuna. La signora Molesin, sbiadita figurina ascetica dagli occhi di pecorella, aveva evidentemente nella faccia esangue quarantacinque anni di mansuetudine costante, le spalle curvate da altrettanta soggezione, una voce schiacciata e vôta d'anima, la più misera insipidezza di parola. La signorina, invece, piuttosto alta e sottile, aveva un viso singolare, ardito, già illuminato d'intelligenza e di volontà, non senza certa fierezza nascente negli occhi.

— Si accomodi, — fece la signora pecora ascetica, ponendosi alla sua volta a sedere in silenzio, con le mani giunte sulla ginocchia, con l'abito spiegato a campana sul canapè e il busto irrigidito. — Io guardavo la parete e lei guardava la finestra. Questo bel divertimento durava da tre o quattro minuti, quando la signora, senza dipartirsi dalla sua solenne attitudine, belò alla figliuola:

— Lisa, ti ha detto niente papà quando è andato via?

La ragazza che aveva già lanciato a sua madre più di un'occhiata malcontenta, certo perchè non mi mandava a spasso, si strinse nelle spalle, scotendo il capo, e non rispose nè levò gli occhi dal suo ricamo.

— Ha premura di lavorare, vede, signore, — disse la mamma per medicare un poco le mie impressioni. — È giusto un dono per il suo papà,

Passeggiate in Toscana. — La piazza del Duomo a Pietrasanta.

Passeggiate in Toscana. — La torre del conte Ugolino a Pisa (da fotografie di Wan-Lint di Pisa).

Massaua. — Il comando marittimo di Abd-el-Kader.

Massaua. — La nuova banchina prospiciente il porto (da fotografie di G. M. Narick, di Massaua).

un'immagine dell'Angelo Custode, perchè presto viene il suo Santo. Faglielo vedere, Lisa, a questo signore il tuo ricamo.

L'Elisa diventò rossa come una vampa, fece un cipiglio nero e cavò l'orologio, una cipolletta d'argento, tanto per fingere di aver qualche faccenda e andarsene in fretta dalla stanza. Ma io, seccato di tutto questo, mi alzai prima di lei, dissi che sarei ritornato più tardi e chiesi alla signora dove, a ogni modo, avrei potuto cercare di suo marito.

— Non saprei, — rispose. — Che ore sono, Lisa?

— Due, — rispose la Lisa, brusca.

— Potrebbe provare in Tribunale. — Alle sei si pranza, del resto....

Alle parole di sua madre *potrebbe provare in Tribunale*, la ragazza mi piantò pronta gli occhi in viso come se avesse voluto leggermi nel pensiero. Non capii affatto uno sguardo simile e me n'andai senza l'onore di venir salutato da lei.

Al Tribunale un usciere cui domandai di Molesin mi guardò in un modo poco lusinghiero; un altro che udì, sorrise. Un po' alla volta mi fecero sapere che in Tribunale, da un pezzo, per ordine superiore, il signor Molesin non ci poteva bazzicare. Una volta ci veniva per affari ufficiosi o per aste. Non era nè avvocato, nè dottore, nè niente; nemmanco avea veduta la porta dell'Università. Per trovarlo bastava andare al Caffè Socrate verso le tre. Sospettai allora di aver capito lo sguardo della signorina Lisa e la ragione per cui il sottile amico si sottoscriveva D. Molesin e non dottor Molesin. Andai al Caffè Socrate; sarei andato fino a Ponte di Brenta per ghermirlo.

Il cranio pelato, il fazzoletto rosso e giallo, il soprabito marrone eran lì dentro, in un mucchio, presso l'entrata. Prima di prendere il caffè, pronto davanti a lui, Molesin stava considerando e misurando attentamente due *baicoli* per vedere quale fosse il più lungo e da scegliere. Me gli avvicinai.

— Dottor Molesin?

Il cranio pelato scattò su e vidi passar sopra la solita faccia biliosa e austera un'ombra di angustia, che sparì subito.

— Servo suo, — disse Molesin piegando all'indietro la persona e posando le mani sul tavolino senza lasciare i *baicoli*. — Servo suo. Ha avuto la mia lettera?

Risposi ch'ero venuto appunto per intendermi con lui circa la dilazione dell'asta; che vi accondiscendevo qualora nulla fosse mutato dalla sua lettera in poi. Prima di smascherare il briccone volevo chiudergli ogni porta di fuga. Egli mi rispose che nulla era mutato. Allora trassi la sua lettera e lo pregai di leggermene un brano dove non avevo potuto decifrar bene ogni parola. Era quello relativo al compratore della casa e Molesin me lo lesse esattamente: Zonca, fuori Porta Codalunga.

— Senta, — gli dissi allora *ex abrupto* — mi conduca fuori Porta Codalunga da questo signor Zonca. Vorrei convincermi ch'è un compratore serio.

— Seriissimo, signor mio, — fece Molesin, intingendo un *baicolo* nel caffè. — Domanda se è serio! — soggiunse con un ghigno sarcastico, parlando per un momento, al suo *baicolo*. — Benedetto, dico, — soggiunse voltandosi a me, — vuole che gli parli di un compratore da burla? Cosa si sogna?

— Ah cane, — mi dissi nel cuore; e replicai forte:

— Sarà un'ubbia, ma lei deve condurmi fuori Porta Codalunga dal signor Zonca.

Molesin si rabbonì subito, disse ch'erano passi inutili, che però, se si trattava solamente di questo m'avrebbe accontentato e volentieri. Pagò con tutta flemma il suo caffè e si alzò.

— Andiamo, — diss'egli. — Dopo tutto ho piacere che lei parli col signor Zonca.

Guardò l'orologio e soggiunse:

— Adesso lo troviamo di certo.

— Diavolo! pensai. Sta a vedere che c'è davvero questo Zonca! Che bestia sarei stato! — Ma l'amico Molesin uscendo dal caffè voltò verso Santa Sofia.

— Per di qua? — esclamai. — Mi rispose, senza scusarsi affatto, che doveva passare un momento da casa sua per avvertire di ritardare il pranzo. Erano le tre e mezzo e sua moglie mi aveva detto che pranzavano alle sei. — Cane, cane, — gli dissi ancora nel mio cuore, sentendo che lo riafferravo; e mi preparai al colpo ch'egli tenterebbe per sguisciarmi di mano.

Avrei voluto salir le sue scale con lui ma non seppi trovar un pretesto plausibile e mi fermai sulla porta chiedendomi se il furfante non approfitterebbe di qualche maledetto scalino rotto per ammaccarsi una gamba o due e mettersi a letto. Dopo cinque minuti, non sentendo venir nessuno, salii. Non ero ancora a mezzo quando udii Molesin discendere brontolando: che fatalità, che fatalità!

— Siamo sfortunati, — diss'egli vedendomi. — Ho trovato sul mio tavolino una lettera del signor Zonca che rinuncia all'affare. Per cui....

Per cui lo tenevo per il collo. — Va bene, — dissi. — Adesso avrei a dirle due parole.

Rispose asciutto: si accomodi, — e mi fece passare nel suo studio per il salottino che conoscevo. Il telaio della signorina v'era ancora, ma lei no.

Molesin mi accennò di sedere, prese un venerabile berretto nero ricamato in oro e fece atto d'insediarsi egli stesso nel suo trono, un seggiolone solenne da magistrato, fra la biblioteca e la scrivania coperta di codici in fila, di scartafacci legati, di note, di buste, di calcalettere, di calamai, di penne d'oca, tutto in bell'ordine.

— Senta, — cominciai. — Ella scriverà adesso ai Vicarelli che l'asta deve seguire il giorno fissato.

— Perchè? — rispose Molesin. — Se manca la vendita resta il mutuo. È sempre una somma rispettabile che passerebbe alle sue tasche.

— Scriva, — insistetti, — che l'asta deve seguire al giorno fissato. Io la pregherò pure di scrivere che lei desidera ritirarsi affatto, per motivi suoi personali, da questa vertenza.

Molesin mi guardò, stupefatto.

— Non capisco, — diss'egli.

— Scriva, — replicai. — Le detterò.

— L'avvocato Molesin, viscere mie, — mi rispose, — non scrive sotto la dettatura di nessuno.

— Se non scrive lei, scriverò io.

Il tôno delle mie parole fu tale che Molesin si alzò in piedi fissandomi con due occhi torbidi di mala coscienza; parve l'assassino che sospetta nel suo interlocutore un agente di pubblica sicurezza.

— Scriverò io, — continuai, — che il signor Angelo Molesin si ritira perchè non c'è mutuo, perchè non c'è vendita, perchè non c'è compratore, non c'è niente!

Molesin chiuse gli occhi sotto il colpo e tacque. Li riaperse, non più torbidi; il buono schermidore sapeva finalmente da che parte veniva la botta, e in un lampo, a occhi chiusi, aveva disposto la parata.

— Si calmi, — diss'egli, con la solita odiosa espressione di compatimento. — Ella è stato a Treviso?

— Sì, signore.

— Già. Eh, ho capito. L'ho capito subito, quando la vidi al caffè. E lei ha cercato qui a Padova la Ditta Zonca?

— Sì signore.

— Già. Oh già, già. L'ho capito subito. E lei si figura di aver colto un galantuomo in fallo. Bravo, caro. Ella è fino, molto fino....

Stese e alzò la mano spiegata per chiedere di non venire interrotto. Poi sorrise, scosse il capo, e riprese a voce bassa, lenta, solenne:

— E lei non ha pensato che per combinare mutuo e vendita, nelle condizioni dei Vicarelli, fosse necessarissimo il segreto; che se i Vicarelli mi richiedevano, come m'hanno richiesto, di non palesare i nomi veri neppure a lei, anzi di fuorviare le sue ricerche, io dovevo farlo nel suo stesso interesse, perchè un creditore spaventato come lei, ficcando il naso qua e là, avrebbe mandato all'aria tutto, senza volerlo. Il mutuo c'è, il compratore c'è. Sicuramente, era inutile andare a Treviso e in cerca del negoziante Zonca. Certamente, io ho simulato poco fa una lettera di questo Zonca, ma era per la buona riuscita dell'affare; e poi, cosa ha fatto lei oggi con me? Non ha simulato fino a questo momento?

— Oh, — scoppiai, — per chi mi prende? Anche in Tribunale sono stato e so con chi ho da fare, so che avvocato è, so in che affari ficca il naso lei!

Egli parve annientato; non seppe che balbettar qualche parola incomprensibile. Intanto l'uscio dello studio, che si apriva all'infuori, a fianco della scrivania, fu spalancato bruscamente ma senza rumore. Molesin non se ne accorse, non potè vedere sua figlia, ferma con la maniglia in pugno, con gli occhi fissi in lui che balbettava, livida come una morta, come suo padre. Vide bensì il movimento ch'io feci, gli occhi miei volti all'uscio e guardò egli pure.

Non seppe ricomporsi del tutto: sorrise però e disse:

— Avanti, cara: cosa vuoi? È finito.

— Scusi, no! — interruppi. — La ragazza lasciò andar l'uscio che, piano piano, si chiuse.

— Non è finito, — ripresi a bassa voce. — Lei....

— La mia creatura! — fremette Molesin, alzando le braccia. — La mia creatura!

Avrei scommesso ch'era uomo da venderla, la sua creatura; ma non v'era bisogno di mimica per farmi rispettare in essa un sentimento sacro.

— Lei scriva ai Vicarelli, — dissi. — Lei si ritiri. Io non parlerò. Vede che non potrei avere riguardi maggiori. La riverisco.

Uscii. Nel salottino non c'era nessuno. Entrando nel corridoio che metteva alla scala udii in una stanza attigua, a sinistra, la voce della signora Molesin e udii, a destra, la signorina Lisa che tentava inutilmente di aprire una porta chiusa e la scuoteva convulsa. Ella guizzò, fuggendomi, all'uscio della scala ch'era aperto. Qualcuno passava sul pianerottolo per salire al terzo piano, onde la ragazza si gittò alla discesa e scomparve. La seguitai. Di fianco all'ultimo braccio di scala v'era un andito scuro, ingombro di tavole. Lisa si era nascosta lì; la scopersi accoccolata in un angolo col viso fitto fra le due pareti, scossa le spalle da singhiozzi muti, da un palpitar d'uccellino moribondo. Non ebbi cuore di lasciarla così, sapendo che l'avevo ferita io. Me le avvicinai, la chiamai dolcemente; non diè segno d'avermi udito. La toccai con la punta dell'indice; trasalì, tremò tutta, si strinse in sè come tocca da un serpente. Allora le domandai scusa, sottovoce, del dolore che le avevo recato, dissi qualche cosa per incolpar me e scagionar suo padre; ma dovetti tacere perchè al suono della mia voce ella si dibatteva gemendo. Dio, che fare? Allontanarmi da lei, anzi tutto, come in fatto mi allontanai. A un tratto odo la signora Molesin che chiama: — Lisa! Lisa! — La ragazza si voltò di schianto, stravolta, ascoltando con gli occhi. Erano rossi, ma senza lagrime. — Lisa! Lisa! — chiamò ancora sua madre discendendo le scale. Lisa stette un momento immobile; quindi con la subitanea rapidità del fulmine, si strappò dal seno il piccolo orologio d'argento, lo sbattè a terra, lo raccolse insieme ai frantumi di vetro.

Allora solo s'incamminò lenta con questa misera cosa rotta nel cavo delle mani, mi passò davanti come un'ombra, salì le scale incontro a sua madre, singhiozzando amaramente.

ANTONIO FOGAZZARO.

VOLONTARIO D'UN ANNO.

IMPRESSIONI E RICORDI

di

X. Y. Z.

È un' altra delle novità che pubblicheremo ad anno nuovo.

Fra i tanti manoscritti che riceviamo ogni giorno, questa settimana ce ne capitò uno con questo titolo. Caso stranissimo, — era anonimo, si presentava senza raccomandazioni, senza neppure una lettera accompagnatoria.

Pareva dire: leggetemi e giudicatemi.

Per fortuna le 310 cartelline erano scritte con una superba calligrafia, che invitava a leggere.

Ho cominciato la lettura, come chi dice: facciamo anche questa penitenza; e sono andato in fondo lo stesso giorno con grande piacere. È un giovane che scrive, appena finito il volontariato: e scrive con una limpidezza e una grazia e una semplicità, che si trovan di raro.

Ne giudicheranno i lettori.

Non conoscendo l'autore, lo chiameremo: X. Y. Z. Speriamo bene, che strada facendo, grazie al successo che non gli può mancare, e' si farà conoscere.

Non ci sono che due righe di prefazione. Ve le serviamo subito.

*

Questo libro fu scritto sulle tavole greggie dei Corpi di Guardia, con la penna rugginosa che serve a firmare il " rapportino "; sulle panche della camerata, strappando i fogli alla " Nota del Bucato "; sotto la tenda, alle grosse manovre, con la carta sulle ginocchia e il calamaio nella " gavetta "; al forte, posando il quaderno nelle feritoie. Più d'una volta il periodo fu interrotto per dare il cambio alle sentinelle, e per accompagnare la " corvée " al rancio, o, semplicemente per fare " zaino in spalla " e ripigliare il cammino.

Questo libro adunque è nato e cresciuto come gli zingari, per istrada. Se la vita vagabonda l'abbia fatto vigoroso, non so: certo l'ha fatto sincero, nè egli si è mai curato di nulla fuorchè di dire, limpida e schietta, la verità.

Ed io voglio sperare che il mutare continuo d'aria e di vicende, gli abbiano data quella serena imparzialità nel considerare e nel dir le cose, ch' è propria dei filosofi da strada maestra.

*

Vi diamo ancora il titolo degli 11 capitoli:

Il primo giorno. — Al Plotone. — Intermezzo. — In compagnia. — Tiri di combattimento. — Forte San Michele. — Grosse manovre. — Di guardia. — Le anime semplici. — L' ultimo giorno. — Il pro e il contro.

Nel prossimo numero il primo capitolo.

O'SHEA.[1]

Pare il nome d'una divinità zingara o birmana e non è che quello d'una bella peccatrice. Ma la peccatrice ha voluto intorno al suo peccato l'aureola della celebrità. L'ha ottenuta, e ciò rende legittima l'indiscrezione. Si può parlarne, come d'una questione letteraria.... o morale.

In meno di sei anni, è il secondo atleta politico di prima forza che l' opinione pubblica inglese rompe, in omaggio alla dignità coniugale. Carlo Dilke, che sarebbe diventato certamente un primo ministro, ha trovato il suo intoppo in due carezze. Stewart Parnell, che era già quasi un re, l' ha trovato in una carezza sola; ma questa è stata così audace e così fiera di sè che un regno intero, non facile a commuoversi per un disastro, se n'è commosso; e dalle loro basi di granito, due uomini come Gladstone e Salisbury hanno dovuto esprimere, in faccia al mondo, la loro opinione intorno a questo duetto d'amore.

" Fragilità, il tuo nome è donna „ ha scritto, nel suo maggiore poema, Guglielmo Shakespeare. Ed egli aveva l'occhio alle donne del passato, non poteva intuire quelle del futuro. Ma, come la prostituzione di Giuditta ha salvato un gran popolo dalla strage, l' adulterio della signora O'Shea minaccia di condannarne un altro all'impotenza. La fragilità è la stessa, gli effetti sono assai differenti.

*

Il movimento d'impressioni e di giudizi che provoca questo incidente, in un'epoca così scettica come la nostra, non può essere di piccolo interesse per le menti avvezze a riflettere.

Ecco un uomo che, giovane ancora, conquista nel suo paese una situazione dominante, da tutti accettata, e di cui nessuno gli chiede conto. Di questo paese, che soffre e cospira, che protesta ed emigra, che qualche volta assassina, Parnell è l'arbitro ed insieme l'affetto. Neanche Daniele O'Connell, con tutte le sue grandi qualità, poteva dire dell'Irlanda quello che Parnell avrebbe potuto dire sino a ieri: io sono l'Irlanda. Il suo paese lo ubbidiva come un sovrano, l'Inghilterra lo temeva come un nemico, il mondo lo ammirava come un patriota. Al *repeal* di O'Connel, aveva sostituito l' *home rule;* e con questa parola trascinava le masse, dominava i Parlamenti, obbligava i più orgogliosi personaggi inglesi a fare i conti con lui. Neanche il vero era parso calunnioso per lui; e la potenza formidabile del *Times* s' era spuntata dinanzi a quest'uomo freddo e taciturno, che fece pagare in tanti milioni a' suoi avversari i documenti, veri o falsi, prodotti contro di lui.

Ad un tratto compare una donna; bruna o bionda, non monta, ma piena di seduzioni. La donna ha un marito che adora Parnell e giura nella sua politica. Parnell restituisce alla moglie l'adorazione che il marito gli tributa. Il vincolo illegittimo si annoda con tutte le sue conseguenze, compresa quella di non essere un mistero per nessuno.... tranne pel capitano O'Shea. L'amore e la politica si disputano, con eguale accanimento, l'attività di Parnell. Soltanto, mentre la politica non è in grado di soffocare l'amore, questo riesce a vincere e a spezzare la sua rivale. Quando il capitano O'Shea, riscosso dai lunghi inganni, porta dinanzi ai tribunali inglesi la sua querela, le parti accusate non si presentano, è pronunciato un divorzio, e la pubblica opinione, aderenti gli stessi amici di Parnell, intima al grande agitatore di spogliare quella clamide politica, che deve restare immacolata per aver il diritto di avvolgere fra le sue pieghe un popolo che si desta.

Il dramma è a questo punto; e il fiero adultero, come il triumviro Antonio, sta ancora chiedendosi perchè non gli debba essere lecito condurre di fronte la sua missione politica e il suo capriccio di cuore.

È una questione morale od è un' ipocrisia? L'affare si presta, per l'indole sua, così all'una come all'altra di queste interpretazioni. La seconda è apparsa subito evidente a tutti gli elementi rivoluzionari d'Europa, — a quelli almeno che, tuffando l' intelletto dei sofferenti in un oceano d' insano materialismo, sacrificano ogni concetto morale a qualunque speranza di offesa contro i regimi dinastici, si tratti poi dell'Italia, della Germania o dell'Inghilterra.

A questi può sembrare degno d'indulgenza il fallo di Parnell, se la sua pena dovesse ritardare quello sconvolgimento della monarchia britannica, che forse si aspettavano dalla sua azione. È una logica facile nella sua immoralità e feroce negli scopi suoi. Ma di queste logiche non difettano i partiti politici, quando sono estremi in un senso o nell'altro.

V'è però una scuola che non accetta di mettere fra parentesi la morale comune, se anche non sia comune l'uomo che si ostina a violarla. A questa scuola sembrano appartenere non soltanto tutti gl'inglesi, ma anche molti irlandesi. In Italia questa scuola, la Dio mercè, non è spenta. Farsi forte di una virtù pubblica per ottener venia di un vizio privato, non è ancora fra noi un assioma, a cui tutti s'inchinino. E se potesse levare il capo dalla sua tomba uno dei più puri fra gli uomini politici italiani, Marco Minghetti, prenderebbe certamente occasione dal caso di Parnell per aggiungere una pagina al suo classico libro sulle relazioni fra la politica e la morale.

*

Certo, la politica trova il suo conto nella indegnazione che il processo di Parnell ha provocato al di là della Manica. Non siamo abbastanza ingenui per poterlo negare; nè il mondo s'è fatto, in queste ultime ventiquattr' ore, così virtuoso che debba sembrare un anacronismo il cauto motto scritto un giorno dal Figlio di Maria sulle sabbie di Palestina.

Ma si sarebbe altrettanto ingiusti nello asserire che soltanto un'ipocrisia politica o i fenomeni di un bigottismo esagerato destassero gli aspri rumori odierni contro l' uomo che si atteggiava a redentore dell'Irlanda.

Di questi rumori la storia d' Inghilterra è piena; ed è onor suo, frammezzo a tante atrocità politiche, aver sempre fatto risuonare una nota morale che dominava la tragedia o la rendeva scusabile.

La politica infatti non sarebbe forse bastata a distruggere Maria Stuarda, se i suoi costumi coniugali non avessero suscitato contro di lei il senso morale delle masse inglesi.

Di Giacomo II potè facilmente aver ragione Guglielmo d'Orange, perchè le abitudini di libertinaggio privato avevano scavato il solco del disprezio tra il popolo e la spensierata dinastia degli Stuardi.

Non giovò a Warren Hastings l'aver dato all'Inghilterra l' impero indiano; poichè l'opinione pubblica inglese fu inesorabile contro le immoralità finanziarie del nuovo Verre, sfolgorato da Burke.

Nè valse il sangue regio a sottrarre alla pubblicità di un giudizio quella sventurata principessa Carolina, che aveva offeso la rigidità britannica colla leggerezza della sua condotta.

E quando il più glorioso soldato della marina inglese, Orazio Nelson, invischiato fra le spire di una crudel cortigiana, aveva osato lasciare per testamento all'Inghilterra l'indegna complice de' suoi adulteri amori, la fibra inglese si sentì tutta offesa nella propria alterezza; il governo rifiutò l' obbrobrioso legato; decretò un monumento al vittorioso ammiraglio; ma destinò esclusivamente alla sua famiglia legittima le somme votate dalla riconoscenza nazionale.

L'ultima serie di queste severità morali si chiude coll'ostracismo politico dato al Dilke ed al Parnell; ma esse bastano a dimostrare come sia effettivamente tradizionale nello spirito pubblico inglese il rispetto per la dignità del costume e come non ci sia altezza di papaveri che basti a trattenere l' inesorabile esplosione del biasimo popolare.

Che in Italia si sia ancora lontani da questa austerità, non è una ragione perchè non si debba ammirarla dove si manifesta.

Forse anzi è questo alto concetto in cui si tiene la virtù domestica quello che rende l'uomo inglese per molti rispetti superiore all' uomo italiano. L'ingegno può essere eguale, può essere eguale il valore; ma la fierezza che portano i cittadini inglesi nella vita pubblica, noi, cittadini italiani, dobbiamo confessare di non possederla.

Noi siamo proclivi all'indulgenza, inchinevoli alla compassione, al perdono. *Veniam damus petimusque vicissim* è aforisma che sorride all'indole nostra, piena di transazioni. E perciò facciamo volontieri una distinzione fra la vita pubblica e la vita privata di un uomo; turbiamo la prima di tutte le intransigenze, copriamo la seconda di tutte le tolleranze.

In Inghilterra, è il contrario. Gli errori della vita pubblica non uccidono un uomo onesto; lo frantumano le viltà della vita privata. Lì si esige che ad una missione politica non si presenti chi non ha l'animo temprato ai sacrifici, al disinteresse, alla virtù. La colpa è retaggio dell'uomo, in Inghilterra come dappertutto; ma l'espiazione della colpa dev'essere appunto questa, di non usurpare sulla cima della scala sociale quell' attenzione e quell' ammirazione che meritano soltanto gli uomini capaci di vincere, per un alto intento, le loro passioni.

Per questo l'Inghilterra colpisce Maria Stuarda, lord Nelson, Stewart Parnell. Non si sarebbe curata di loro, se Parnell, Nelson e Maria avessero vissuto in ambienti chiusi alla grandezza del dover pubblico ed alle necessità dell'esempio.

Ma chi governa, chi rappresenta, chi vuol redimere un popolo ha bisogno di dare pel primo colla propria vita la prova che a questa sublimità di scopi è stato preparato da una certa sublimità di pensieri. E la casa di vetro quella che l' Inghilterra vuole pe' suoi uomini pubblici. Nella casa di Parnell s'è rotta una lastra, e l'Inghilterra vi ha veduto dentro.

Bastò perchè l'incanto si rompesse. La signora O'Shea sarà diventata celebre, ma l'Irlanda dovrà probabilmente cercarsi un altro redentore.... che abbia l'abitudine di rispettare il decimo Comandamento.

R. BONFADINI.

---

[1] Dell'argomento s' è già parlato nel *Corriere* di due settimane fa (N. 49) e nella *Conversazione* della settimana scorsa, e in modo alquanto diverso. Ma le variazioni del nostro egregio amico e collaboratore Bonfadini sono così brillanti e edificanti che farà piacere di leggerle.

Buon Anno!

(Composizione di Arnaldo Ferraguti.)

FUGGITO! quadro di *Vittorio Corcos*.
(Incisione di G. Sabattini.)

Oggi per parlare del nostro Numero di Natale, e delle nostre Strenne, lasciamo la parola a Yorick, il festoso scrittore fiorentino, il più popolare, il più arguto, e il più severo dei critici italiani. Gli editori hanno mandato a lui, come a tutti i giornali principali della penisola, alcuni dei volumi di recente pubblicati come Strenne; — e Yorick, nella *Domenica fiorentina* ch'ei dirige con tanto garbo, ci dedica spontaneamente, entusiasticamente, un articolo di cui andiamo superbi. È con vera compiacenza, che lo riproduciamo, ringraziando l'egregio scrittore. Egli non ha fatto che esprimere il suo giudizio; ma è così raro il vedere — non diciamo compensati — ma semplicemente riconosciuti gli sforzi costanti nella via del progresso artistico, che non si può a meno di esserne commossi. Ecco l'articolo:

LA BIBLIOTECA DI YORICK.

LIBRI DI STRENNA *della casa* TREVES *di Milano.*

Se avete vivo e palpitante nel cuore il sentimento della carità di patria, entrate nella prima bottega di libraio che vi capita a portata d'occhio, domandate gli ultimi volumi pubblicati a Milano dalla casa Treves, e mettetevi a gridare: Viva l'Italia!.... Perchè quella è davvero una vittoria, una grande vittoria: una di quelle vittorie che si chiamano pacifiche per abitudine o per eufemismo; ma sono invece il risultato di una lunga lotta, aspramente combattuta contro mille difficoltà, contro mille pericoli, contro centomila pregiudizii.

Finora — inutile dissimulare quello che tutti sanno — il vanto nella produzione dei volumi illustrati spettava alla Francia; dove l'arte di *fare* un libro, camminava di pari passo con quella di *scriverlo.* Le pubblicazioni nostre non potevano neanco sostenere decentemente il paragone. Ogni anno al ritorno delle feste natalizie, gli editori francesi invadevano le vetrine dei nostri librai con una valanga di volumi interessanti per la materia e meravigliosamente belli alla vista: opere scientifiche dettate in forma volgare e piacevole, descrizioni illustrate di viaggi, romanzi, racconti, libri per i bambini di tutte le età, e per le persone grandi di tutti i gusti e di tutte le condizioni; libriccini graziosi adorni di figurine piene di spirito, e grandi volumi arricchiti di vere opere d'arte riprodotte con tutti i sistemi inventati e perfezionati dalla scienza nuova. Era una specialità, era un monopolio. Fino a ieri il patriottismo degli italiani consisteva nel dir male stupidamente delle edizioni straniere più belle delle nostrali, senza neanche possibilità di confronto; e nel levare al cielo le edizioni paesane.... che a gettarci gli occhi sopra facevano addirittura pietà.

La casa Treves di Milano fu la prima, e per lungo tempo la sola, che avesse il coraggio d'impegnar battaglia contro cotesto stato di cose umiliante e ridicolo. Una battaglia che ha durato molti anni, a combattere la quale fu mestieri molto ingegno, grande ostinazione, innumerevoli sacrifizii di denaro e di tempo; e studi, e ricerche, e tentativi e prove continue.... oggi dimenticati nell'ebbrezza del trionfo.

Poichè quello di quest'anno è veramente un trionfo. Il numero straordinario dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicato per le feste di *Natale e di Capo d'anno,* sostiene vittoriosamente la concorrenza col numero corrispondente del *Figaro illustré,* e supera di gran lunga tutti gli altri: l'*Illustration,* il *Paris-Noël,* il *Graphic* e simili. La parte letteraria è scelta felicemente e con acuto sentimento di critica; la parte tipografica ha raggiunto la perfezione; la parte artistica è superiore ad ogni elogio. Le vignette intercalate nel testo; le incisioni colorate, colla firma degli artisti più celebri, riprodotte coi più perfetti procedimenti della fotomeccanica e della cromotipografia, le grandi pagine staccate del Michetti, del Volpe, del Sartorio, del Matania; i disegni di Edoardo Dalbono, la copertina acquerellata dal Corcos, sono tutto quello che si può immaginare di più grazioso, di più piacevole, di più artisticamente stupendo. Per mettere in commercio a quel prezzo, in Italia, un simile Album letterario ed artistico, bisogna fare miracoli addirittura, miracoli di buon gusto e d'intelligenza, di coraggio e di perseveranza.

Fra i volumi di *Strenna,* ne citerò due solamente: due splendidi gioielli artistici della vasta collezione: IL MERLO BIANCO, romanzo di *Anton Giulo Barrili,* e SULL'OCEANO attraente e commovente descrizione di viaggio di *Edmondo De Amicis.* Il primo è illustrato riccamente da *A. Bonamore,* con un lusso di fantasia, con una eleganza di disegno da far onore ai più celebrati artisti. Il secondo è accompagnato da 191 disegni di *Arnaldo Ferraguti,* riprodotti con felicità prodigiosa. Sono pagine stupende, vignette piene di grazia e di vivacità, gruppi, vedute, ritratti, composizioni, riproduzioni istantanee, che non hanno nulla da invidiare alle più belle e meglio riuscite illustrazioni artistiche che veggono la luce a Parigi.

Quei due volumi bastano a far fede del progresso immenso, che l'Italia ha compiuto, in pochi anni, sul cammino della tipografia artistica di lusso; sono la rivendicazione di un primato che la Francia ci rapiva finora combattendoci colle nostre stesse armi, col pennello e colla matita dei nostri artisti emigrati a Parigi. Non erano dunque gli scrittori nè i pittori che ci facevano difetto, erano gli editori che ci mancavano, gli editori che non osavano, che non sapevano, che non indovinavano il genio degli artisti e il gusto del pubblico.

La vittoria incontestabile degli editori Treves di Milano, è una vittoria nazionale, di cui abbiamo ragione di andare tanto orgogliosi, quanto più l'abbiamo lungamente e ardentemente desiderata.

YORICK.

MEDIO EVO.

La magnifica illustrazione della Storia di Roma ha stabilito la fama del Pogliaghi come narratore grafico di storia antica. Alma Tadema, lo Sciuti, il Muzzioli, il Maccari sono valentissimi pittori di storia greca e romana. Essi coll'eseguire le composizioni in quadri studiati, pei quali cercano i temi che meglio rispondono ai loro studi, possono raggiungere, e raggiungono diffatti un alto grado di perfezione descrittiva colle loro opere. Il Pogliaghi invece di fare un quadro o due all'anno, sciegliendo da sè il tema, è obbligato a farne cento all'anno, coi temi obbligati dalle esigenze del testo. Essi trattano ciascuno temi d'una data categoria. Egli le tratta tutte e, in così arduo impegno non solo per le sue composizioni non resta al disotto, ma si è mostrato sovente più valente di tutti nell'espressione della vita sotto le forme storiche del passato classico. La fama così acquistata coll'illustrare la storia Romana gli viene ora accresciuta dalle pagine colle quali va illustrando il Medio Evo.

Il Medio Evo, che fu l'epoca dello sconvolgimento caotico del mondo antico per la preparazione e fondazione del mondo moderno, colle invasioni barbariche, colla grande parte che vi rappresentano la religione e il papato, colla ruina dell'impero romano e le organizzazioni sociali, quali effimere, quali di lunga durata, offre la più grande varietà di fatti, di costumi, di tipi, di fondi alla fantasia di un pittore storico. Il Pogliaghi si trova all'altezza delle difficoltà della materia, le vince tutte.

Egli ha per questo un'attitudine speciale.

Il Medio Evo infelicissimo, anzi barbaro in pittura e scultura, fu l'epoca più feconda, più grande, più artistica di qualsiasi altra epoca storica per l'architettura. Esso creò le meraviglie dell'architettura dell'impero occidentale cogli edifici di Milano e Ravenna, creò l'arte bisantina, passò da forma a forma transitoria nell'architettura romanica, diè vita al lombardo, all'architettura ogivale arabo-sicula, alle meraviglie della Toscana e dell'Italia meridionale medioevale e al così detto gotico. Il Pogliaghi ha sempre presente questa prodigiosa sequela di creazioni artistiche nell'architettura, e, dotato di una fantasia feconda e versatile per la composizione in vero ambiente storico, combina ammirabilmente il movimento delle figure nelle scene architettoniche delle diverse epoche. Egli non usa mai l'artificio dei fondi indefiniti che non arrischiano una schietta opinione sulla architettura dell'epoca del fatto rappresentato. Egli sa la storia architettonica, ne conosce i monumenti, come sa e conosce la storia del costume e delle arti accessorie d'ornamento; perciò nelle sue composizioni c'è sempre l'ambiente della scena, rappresentato con efficacia pittoresca e colla potenza di evocazione che dà l'illusione e la convinzione che ne' suoi quadri si vedano veramente i fatti avvenuti tanti secoli addietro, proprio come, e dove sono avvenuti. Quando l'opera sia completa [1] avremo una collezione di composizioni storiche degna d'ammirazione e atta a perfezionare l'istruzione che viene dal testo. Ne diamo un saggio in questo numero.

[1] Ne sono usciti finora 12 fascicoli. L. 2 ciascuno. L'opera completa ne avrà 20.

GEROLAMO INDUNO

morì il 18 nella nostra città dov'era nato sessantatrè anni fa. Suo padre era credenziere al palazzo di Corte, ma i figli Domenico e Gerolamo seguirono la loro vocazione per l'arte. Entrambi furono due valorosi cittadini, due veri artisti che fondarono in Milano una scuola pittorica che rimarrà sempre, perchè vivificata dal soffio dell'intento civile.

Gerolamo fece i suoi primi studi a Brera, allievo del celebre Sabatelli. Era appena entrato nel difficile campo dell'arte, quando lo distrassero dallo studio gli avvenimenti della patria. Quella distrazione fu per lui nuova occasione di osservazioni, nuova sorgente di elementi per l'arte sua.

Prese parte alle guerre del 48 e del 49. A Roma, a Porta San Pancrazio, giovanissimo si buscava venticinque ferite. *Parevo un crivello;* diceva colla sua bonomia milanese l'Induno, e se non fosse stato il coraggioso colonnello Enrico Guastalla, che con grave pericolo e stenti lo portò all'ambulanza, non avrebbe potuto sopravvivere. Guerrazzi diceva che aveva l'anima generosa *incavicchiata nel corpo,* perchè da nessuna ferita gli poteva uscire.

Quando Gerolamo tornò da Roma, riprese a dipingere: e fece per primo quadro una *ciociara* colpita da una scheggia di bomba. Era la personificazione di Roma ferita al cuore, e tutta Milano traeva al suo studio ad ammirarla. Massarani ne scrisse un articolo entusiasta che per poco non fece mandare nelle prigioni austriache il pittore e lo scrittore.

Poscia l'Induno seguì l'esercito piemontese in Crimea: e dipinse splendidi quadri sui principali fatti d'arme di quella campagna. I suoi quadri sono popolari: basti ricordare il *Ritorno del volontario,* il *Racconto del ferito, Aspromonte,* l'*Incontro di Garibaldi e di Vittorio Emanuele in Roma....* E poi viene tutta la serie dei quadri di soggetto domestico, ma del secolo passato, fra cui *la Partita a scacchi* (1881), quadro che divenne popolare come la commedia del Giacosa da cui fu ispirata.

Nel 1859 seguì Garibaldi, e poi tornò al suo studio, rimanendo per vent'anni uno dei piu geniali e simpatici pittori, i cui quadri erano ricercati e premiati a tutte le nostre Esposizioni. All'Esposizione universale di Parigi del 1854, furono rimarcati due suoi quadretti rappresentanti dei Garibaldini alla difesa di Roma.

Fu amatissimo anche per il suo gran cuore.

— *Luigi Castellazzo* m. il 16 a Pistoia, nacque a Pavia il 29 settembre 1827. Fece i suoi studi a Mantova e poi a Pavia. Nel 1848 prese le armi e combattè alla Corona, a Rivoli, a Salionze coi bersaglieri torinesi, poi con Garibaldi e con Medici. Nel 1849 era alla difesa di Roma col grado di sergente maggiore; fu fatto prigioniero dei francesi e tradotto a Bastia, d'onde riuscì ad evadere. Tornato a Mantova, si pose a cospirare contro l'Austria; la famosa cospirazione fu scoperta; numerosissimi furono gli arrestati, e fra questi, con Tito Speri, con Montanari di Verona, con Finzi, fu anche Luigi Castellazzo, all'età di 26 anni. Egli, che della cospirazione era gran parte, fu bastonato, torturato, in ogni peggior modo; ma, al finire del processo, fu tra i prosciolti, mentre altri salivano il patibolo. Sulle voci non infondate che si sparsero allora a carico suo, parla più sopra la Conversazione. Egli stesso sentì il rimorso della sua debolezza, e si nascose per lungo tempo sia nell'esercito sia nel campo letterario col pseudonimo di *Anselmo Rivalta.* Con questo combattè nel 1859 alle battaglie di Vinzaglio e di San Martino, e vi ebbe due menzioni onorevoli. Nel 1860 rimase ferito alla battaglia di Capua e vi ottenne un'altra menzione onorevole ed il grado di maggiore. Nel 1866 rientrò come semplice volontario fra i volontari garibaldini del Tirolo e vi conseguì la croce del Merito Militare di Savoia. Nel 1867 si era recato a Roma per preparare un'insurrezione, ma fu preso e rinchiuso nelle galere pontificie. Liberato nel 1870, si recò a raggiungere i volontari di Garibaldi che si trovavano a Dole, volendo forse cercare in una morte gloriosa l'oblio delle accuse di cui era fatto segno. Nel corso della XV legislatura venne eletto a rappresentante di Grosseto alla Camera, e tale elezione diede origine ad una appassionata discussione nella seduta dell'11 dicembre 1884. Cavallotti, Aporti, Crispi e Righi patrocinarono la convalidazione della elezione; Chinaglia ed Adamoli parlarono contro. La questione fu risolta per appello nominale, e la proposta di convalidazione ebbe 151 voti favorevoli, 123 contrari e 11 astenuti (ministri e sottosecretari). Giuseppe Finzi, che lo accusava, uscì dalla Camera, perchè il voto della maggioranza vi faceva entrare Castellazzo; ma lo stesso Castellazzo, portato su dalla massoneria di cui era segretario, non diede più segno di vita. Senza questo disgraziato ritorno alla politica, ognuno avrebbe considerato che il Castellazzo avea pienamente espiato l'errore, la colpa di un momento, con tutta una vita di abnegazione, di pentimento, di patriotismo, di operosità. E si parlerebbe con ammirazione del letterato, che ci diede un capolavoro in *Tito Vezio.* Quest'opera, uscita a Firenze nel 1867, un romanzo costruito sulla storia romana, non è abbastanza conosciuto; ma siamo certi che sopravvivrà ai tanti romanzi alla moda, e se ne rifaranno col tempo numerose edizioni. Dello stesso autore si ricordano altresì un *Tiberio* in dramma; la *Lombardia nel 1848; Dio non paga il sabato; Il castello dei burattini;* e da ultimo una *battaglia di Armagedon* dove ad imitazione di altri opuscoli dello stesso genere faceva sconfiggere il Vaticano.

LA SETTIMANA.

La Giunta del Bilancio fu completata coi ballottaggi. In complesso 29 dei suoi componenti appartengono alla maggioranza e 7 soltanto all'opposizione, cioè gli onorevoli Colombo, Carmine, Bertollo, Branca, Pais, d'Arco e Ginaso Di questi sette, uno solo fa parte all'estrema sinistra. A presidente fu eletto l'onorevole Luzzati, a vicepresidenti gli onorevoli Genala e Sonnino.

La risposta al discorso della Corona, che ne è la parafrasi, fu approvata dopo breve discussione, alla quasi unanimità.

Il nuovo ministro delle finanze, onorevole Grimaldi, presentò alla Camera il 18 corrente i **Bilanci** riservandosi di fare l' Esposizione finanziaria al risprirsi della Camera che avrà luogo il 20 gennaio, essendosi prorogate le sedute fino a quel giorno, per lasciar agio agli onorevoli rappresentanti della Nazione di passare le feste natalizie in famiglia.

Dai documenti, presentati dal ministro delle finanze, annessi ai bilanci, risulterebbe che nell'esercizio 1889 90 il disavanzo fu di 74 milioni, si presagisce pel 1890-91 in 25 milioni e per l'esercizio 1891-90 in 10 milioni e mezzo.

Alcuni deputati, fra cui gli onorevoli Bonghi, Martini e Sonnino, presentarono un disegno di legge per **abolire lo scrutinio di lista**, ristabilendo il collegio uninominale. L'onorevole Crispi ha saltato il fosso, nominando una Commissione che studî la legge elettorale politica apportandovi le modificazioni che, d'accordo col Ministero, crederà necessarie.

La seduta del 19 corrente fu tumultuosa. Si trattava di una **interpellanza Imbriani** sulle dimissioni improvvise dell'onorevole Giolitti e sul congedo dato al ministro delle finanze Seismit-Doda per aver assistito al banchetto irredentista di Udine. L'ex-ministro prese parte alla discussione assalendo violentemente l'onorevole Crispi e raccontando che, mentre egli avrebbe voluto presentare le sue dimissioni motivate al Consiglio dei ministri, l'onorevole Crispi provocò dal Re un Decreto di licenziamento. Egli aggiunse che lasciava giudice il paese e la storia sulle umiliazioni subite dall'Italia durante il Ministero Crispi, senza ricordare che di quel Ministero aveva fatto parte anch' egli senza protestare finchè conservava il suo alto ufficio nel Consiglio della Corona. — L'onorevole Crispi scattò domandando una immediata votazione. La estrema sinistra, per non farsi contare, uscì dall'aula, e nel voto per appello nominale sopra una mozione Muratori di piena approvazione all'operato del Presidente del Consiglio, si raccolsero 271 voti favorevoli, 10 contrari e 16 astenuti.

Più serene ed importanti furono le discussioni del 20 e 22 corrente sulla **denuncia del trattato di commercio coll' Austria-Ungheria**. L' onorevole Pantano a nome della estrema sinistra, presentò una mozione intesa a denunciare il trattato che scade alla fine di quest'anno e la svolse con argomentazioni serie e moderate. Gli risposero gli onorevoli Ellena e Luzzati che invece propugnarono la proroga di un anno del trattato onde poter apportarvi delle modificazioni. L'onorevole Crispi dichiarò che ha già avviato pratiche per un accordo col governo di Vienna per tale proroga e tali dichiarazioni, accolte da un applauso generale, condussero ad un voto di approvazione che passò a grandissima maggioranza. Così, nel breve scorcio della sessione, l'onorevole Crispi non ha avuto ragioni di essere malcontento della nuova Camera.

Domenica si recarono a Corte le deputazioni per la **presentazione degli indirizzi** della Camera e del Senato in risposta al discorso della Corona. Il Re espresse di nuovo la sua fiducia che il Parlamento si adoprerà con ogni sforzo a raggiungere il pareggio senza ricorrere a nuovi aggravi, che il paese non può sopportare, tanto più permettendolo la pace che è assicurata.

Anche la parola Reale è conforme, al solito, al desiderio manifestato solennemente dal paese.

Le elezioni generali amministrative di Roma diedero un risultato preveduto, causa i dissensi fra i liberali. Diffatti i 25 candidati della lista clericale riescirono primi di tutti È evidente che se a Roma non si avrà un Consiglio Comunale composto in maggioranza di clericali, ciò sarà dovuto alla temperanza di questi ultimi che si accontentarono di soli 25 posti!

■

La calce gettata sugli occhi a Parnell si è mutata in fango. Difatti l'acciecamento fu una commedia e Parnell continua la sua campagna di violenze in Irlanda. Il candidato antiparnellista Hennessy nella prossima elezione di Kilkenny, è da lui combattuto con ogni sorta di accuse e d'ingiurie. Il Parnell sommuove l'Irlanda contro questa elezione: egli fa appello a tutti gli elementi rivoluzionarii, agli antichi feniani, alle società segrete che hanno per parola d' ordine la guerra a morte contro gli inglesi conservatori o liberali. Il suo manifesto: *Ai montanari*, è un tizzone acceso d' odio scavando di nuovo quell' abisso fra irlandesi ed inglesi che l' attitudine di Gladstone era riuscita a colmare. In Inghilterra si risponde alle provocazioni abbandonando i liberali che appoggiavano l' *home rule*. Nella elezione avvenuta lunedì a Bassetlaw fu sconfitto il candidato gladstoniano, l'ex-avvocato generale Mellor che Gladstone aveva sostenuto col calore della sua eloquenza. Adesso, forse sarà una notizia a sensazione, si dice che Parnell farà rivedere il processo per adulterio intentatogli da O' Shea, tentando di provare che questa rivendicazione dell' onore coniugale la quale ha messo a soqquadro il Regno Unito, non era che un tranello preparato dai suoi nemici politici.

■

Il conflitto anglo-portoghese avrà una soluzione pacifica. Venne dato ordine dalla Compagnia inglese dell'Africa del Sud ai suoi agenti nel Manicaland di ritirarsi, per cui, quando i portoghesi sbarcheranno a Mozambico, troveranno lo *statu quo ante* già ristabilito e la loro missione inutile.

Più imbrogliato invece diventa il **conflitto anglo-americano** relativo alle pesche di Behring. L'Inghilterra aveva proposto di sottoporre ad un arbitrato la questione se gli Stati Uniti hanno diritto di dichiarare lo stretto di Behring *mare chiuso* e di pretendervi il monopolio della pesca. Gli Stati Uniti rifiutarono l'arbitrato, intendendo difendere quelli che credono i loro diritti, e minacciando di sequestrare le navi che pescheranno in quel mare. La Germania, appoggiando l'Inghilterra, non è improbabile che mandi anch'essa delle corazzate a proteggere i pescatori. Per fortuna la pesca non comincia che nel maggio, perciò vi è tempo onde intendersi.

Emin pascià fa nuovamente parlare di sè. Egli voleva riprendere il Governo dell'Equatoria, dove si trovava come prigioniero prima che Stanley andasse a liberarlo. Il commissario germanico in Africa, Wissmann, gli ingiunse di abbandonare l'idea e di raggiungere la costa e questa deliberazione trova l'appoggio del foglio ufficiale di Berlino e degli ufficiosi, che dichiarano la Germania non voler avventurarsi in imprese arrischiate e costose.

■

Mentre a Londra continuano le conferenze per tentare di aggiustare le **finanze argentine** ponendo quello Stato sotto la tutela dei banchieri inglesi, si annunzia la scoperta a Buenos Ayres di una congiura intesa a rovesciare il Governo, coi mezzi che furono anche di recente adoperati. — Nella stessa infelice repubblica è avvenuto anche un disastro terribile per la rottura di un canale a Cordoba. La città fu sommersa e oltre cento persone si sono annegate.

■

I processi parigini di cui abbiamo dato un breve riassunto la settimana scorsa sono terminati così: — Eyraud, l'assassino dell' usciere Gouffé, fu condannato a morte, la Bompart, sua complice, ai lavori forzati per 20 anni. Nel processo per la fuga di Padlewsky, il giornalista Labruyère venne condannato a 13 mesi, la signora Duc-Quercy a 2 mesi di carcere, e Grégoire, contumacie, ad 8 mesi.

25 dicembre. *Lyb.*

LE NOSTRE INCISIONI.

Eccoci anche quest' anno arrivati al nostro ultimo numero. Lo chiudiamo col *Brindisi* di Arnaldo Ferraguti e ne facciamo noi pure uno ai vecchi ed ai nuovi abbonati e lettori dell' ILLUSTRAZIONE ITALIANA, cui auguriamo ogni desiderabile prosperità.

FUGGITO!

Per presentare questo nuovo quadretto del signor Vittorio Corcos non è necessario uno schiarimento sul soggetto. Ognuno che ha occhi legge in viso alla bella donnina del quadro il dispiacere che essa prova trovando la gabbia vuota. Sarà stato un canarino, olandese magari, di quelli gialli come zolfo e lunghi di corpo e che cantano così bene, col timbro squillante, i trilli, le volate, i gruppetti di note. Al dolore d' averlo perduto, forse si mesce quello della sorte che aspetta l' imprudente. Un canarino non sa trovarsi il cibo da sè; non è un volgare passerotto che dappertutto trova da nutrirsi. Non conosce le insidie della libertà, andrà a finire in bocca a un gatto, o a morir di fame su un tetto.

VEDUTE DI MASSAUA.

Le recentissime fotografie inviateci dal signor Narisch ci danno un saggio confortante dello sviluppo edilizio sempre crescente del porto della nostra Eritrea. Le nuove costruzioni si elevano numerose ed anche con garbo artistico. In altri numeri recenti abbiamo parlato del *piano regolatore* di Massaua, perchè anche Massaua ebbe il suo piano regolatore e la sua piccola crisi edilizia; ora i lettori possono ammirare l' elegante semicerchio popolato di edifici nuovi, finiti e in costruzione, che danno alla banchina prospiciente al porto l'aspetto d' un fiorente scalo marittimo.

L'altra veduta è quella delle costruzioni di Abd-el-Kader, in legno, del Comando Marittimo, ordinate con molto accorgimento per l' igiene di chi deve abitarle. Massaua non è ancora Aden, che ha 51 anni di vantaggio, ma si avvia un po' alla volta sulla strada di somigliarle.

PASSEGGIATE IN TOSCANA.

LA TORRE DEL CONTE UGOLINO. — L'*Illustrazione* che da numero a numero passa in rassegna le città italiane che offrono più interessanti ricordi storici e artistici, presenta oggi due pagine della Toscana. In una prospetta il Palazzo già del Consiglio dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, nella Piazza Cavaleggieri a Pisa. Il palazzo nel quale ebbero già sede anticamente alcune magistrature della repubblica, è guardato con sorpresa dai forestieri quando un cicerone di piazza dice additandolo: "questa fu la prigione del conte Ugolino." Se il cicerone è meno ignorante additerà invece l'angolo a sinistra dove nella nostra incisione è adombrata una lapide bianca, che indica il luogo ov'era la torre, ora scomparsa. Nella silenziosa Pisa la Piazza dei Cavalieri è una delle più silenziose di tutta la città.

LA PIAZZA DEL DUOMO DI PIETRASANTA. — Chi esce dalla bella e graziosa città di Lucca per la porta Santa Maria, trova due vie una delle quali conduce nella valle della Freddana, poi attraverso gli oliveti di Montemagno e Camaiore, giunge alla marina della Versilia, e trova Pietrasanta dalle mura antiche merlate e altera di bei resti dell'antica arte toscana.

Di questa graziosa città posta appiè dei colli diamo la veduta della piazza del Duomo. La cattedrale di cui fa bella mostra sulla piazza la facciata cuspidata e di vecchio stile coi finimenti a frangie d'archetti pensili, non è più interamente l'antica; la cupola che nella nostra incisione si vede sopravanzare dai tetti indica che il Duomo di Pietrasanta fu rimaneggiato come tanti altri monumenti. Di questo duomo sono assai pregevoli i gentili lavori dello scultore pietrasantino Stagio Stagi, del quale si ammira in Lucca una graziosa edicola marmorea nella chiesa del Salvatore.

Spiegazione della Sciarada a pag. 416:
Senofonte.

NOTERELLE.

DISASTRO SULLE ALPI. — L'anno è cattivo per i soldati alpini, come già per gli alpinisti. L'inverno poi è dei più rigorosi e dei più nevosi. Due drappelli del 1º reggimento alpini, comandati dai tenenti Maddalena e Zanzuchi, ciascuno di sei soldati, comandati da un ufficiale, furono incaricati, il 12 dicembre, di riconoscere la praticabilità dei colli Signori e Tanarello, tra l'alta valle del Tanaro e quella del Roia, il primo a nord ed il secondo a sud del monte Bernard. Il tenente Maddalena, inoltratosi da Canino verso il colle Signori, vista la impossibilità di proseguire a cagione della molta neve e della tormenta, retrocedette ad Ormea. Due suoi soldati soffersero una lieve congelazione ai piedi. Il tenente Zanzuchi, partito da Chiaggie, attraversò le vicinanze del colle Tanarello su un piano di neve inclinato, ripidissimo e pericolosissimo. Egli e quattro soldati del drappello, scivolando, come fanno i montanari, nella neve, smossero la neve fresca che formò valanga e li travolse in un burrone sottostante, di circa mille metri. Dominava la tormenta. Altri due soldati che al momento della caduta trovavansi alquanto indietro, visti i compagni miseramente periti e l'assoluta inutilità dell'opera loro, tornarono a Pieve di Teco. Si disposero immediatamente soccorsi pel rinvenimento dei caduti. Ammirabile fu la condotta degli Alpini, degli impiegati e dell'ispettore degli Alpini. Il generale Pelloux si portò sul luogo. Ritrovaronsi i cadaveri dell'ufficiale e di tre soldati. Continuano i lavori di ricerca del quinto.

PREMI. — L' accademia delle Scienze di Torino ha dichiarata degna del premio decennale di lire diecimila l' opera del defunto cardinale Massaia intitolata: *I miei 35 anni di missione nell'Alta Etiopia*. Al padre Giacinto da Troina, già segretario del Massaia, che proseguì con diligenza e precisione la stampa dell'opera, vennero tributate le migliori lodi.

— I 18 MILIONI del duca Carlo di Brunswick resteranno alla città di Ginevra. Avendo altre volte parlato del processo intentato dalla famiglia de Civry, che si riteneva legittima erede del duca, informiamo i lettori che il tribunale di Brunswick ha dato ragione alla città di Ginevra con una sentenza di questo mese. Non sappiamo però se questa sentenza sia l' ultima definitiva.

— FREYCINET è divenuto immortale. Della strana sua candidatura abbiamo parlato nel Corriere del N. 49. Ora l'Accademia lo ha eletto, non senza difficoltà perchè ci vollero tre scrutini prima di dargli i 20 voti strettamente necessari.

NECROLOGIO.

— Da Parigi si annunzia la morte di due romanzieri di diverso genere *A. Belot* e *Zenaide Fleuriot*. Il primo fabbricava a vapore romanzi a sensazione ed anche osceni, per le appendici; la seconda fabbricava con la stessa celerità romanzi morali per i giornali d'educazione e di mode. Del Belot non si può non ricordare, per lo scandalo che fecero, i romanzi *Mll.e Giraud ma femme* e la *Femme de feu:* oggi sono di gran lunga superati. Ma egli fu anche fortunato commediografo: si recitano ancora in tutti i teatri *Il testamento di Cesare Girodot*, gran successo del'59, *l'articolo 47*, *Miss Multon*, oltre a molti altri. Morì a 61 anni.

— A Cannes, il 19 m. il dottor *Cesare De Paepe*, capo dei socialisti del Belgio e il principale teorico del collettivismo. Non aveva che 48 anni. Era nato a Ostenda; poverissimo, mentre esercitava il mestiere di tipografo, fece gli studi universitari, e divenne medico. Era un filantropo nella vita, come nelle dottrine; ma queste le portava all'esagerazione.

— *Sir William Drake*, avvocato eminente, grande amatore dell' arte, m. a Londra; era entusiasta dell'Italia e sopratutto di Venezia, dove passava ogni anno molti mesi. Nel 1863 fondò in Torino insieme al barone Ricasoli e sir James Hudson la Banca anglo-italiana; poi fu uno dei fondatori della Società inglese a cui Milano deve la Galleria Vittorio Emanuele. Nel 1866, appena partiti gli austriaci da Venezia, egli vi andò insieme con sir Henry Layard e vi costituì la Società *Salviati*, passata poi in Società *Venezia-Murano*.

L'ASSEDIO DI CREMA DEL 1159 (incisione di E. Ballarini (dal *Medio Evo* di *Francesco Bertolini*, illustrato da *Lodovico Pogliaghi*).

La processione a Roma durante la peste dell'anno 590 (incisione di G. Sabattini) (dal *Medio Evo* di *Francesco Bertolini*, illustrato da *Lodovico Pogliaghi*).

SCACCHI.

Problema N. 702.

del signor Henry Frau di Lione.

Nero.

Bianco.

Il bianco muove e matta in *tre.*

Soluzione del Problema 697:

Bianco. (Dilettanti di Monaco). Nero.

1. D c2–f2	1. C g5–e4
2. D f2–g1	2. p f3–f2
3. D f7–h7 matto.	
(*a*)	
2.	2. C e4–g5
3. D g1-g8 matto.	

Solutori: Signori G. Arlotta, Napoli; F. Salce, Piove, P. Fabroni, Sacile, E. Vignali Lodi; E. Cossetti, Pordenone, G. Battistella, Pordenone; L. Viarello, Venezia, G. Luongo, Casale, G. Albonico Stilo, V. Sabattini, Riola; F. Labella, Isernia; Jane E. Amyot, Diess.

☛ *Ad altro numero sarà aggiunto* l'indice, il frontispizio e la coperta del volume.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 357: L'uomo porta in sè la propria stella.

FINE DEL SECONDO SEMESTRE DELL'ANNO DICIASSETTESIMO.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano presso l'Ufficio di Pubblicità dei F.lli TREVES, Galleria Vittorio Emanuele N. 51; a Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, Faubourg Montmartre, 31 bis; a Londra, Fleet Street, 166. — Unico agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. — Per la Germania, Austria e Svizzera presso 75 Pfenig la linea di 7 punti.

Novità in Regali Utili ed Istruttivi

MEDIANTE I QUALI
OGNUNO PUÒ STAMPARE DA SÈ.

CASSETTE TIPOGRAFICHE ELEGANTISSIME

Havvene da L. 2, 3, 5, 7, 10, 16, 20, 25, 30 e 42.

Contengono tutte Compositoi in vero bronzo perfettissimi, coi quali si possono ottenere intestazioni, piccole circolari, diciture, biglietti da visita, ecc. — Si prestano moltissimo ad essere offerte come utili Strenne per Natale e Capo d'Anno.

Macchina da Scrivere

Elegante e perfettissima, la migliore finora conosciuta per solidità, per precisione, per comodità, per eleganza e per modicità di prezzo. Possiede maiuscolo e minuscolo. Utilissima a tutti. Il modo di servirsene è semplicissimo e si possono ricavare parecchie copie. —

TIMBRI DI GOMMA
ED IN METALLO D'OGNI SPECIE.

Le ordinazioni devono essere accompagnate dal relativo importo. — Manifesti **gratis** rivolgendosi allo **Stabilimento ZINI C. M., Corso Porta Romana, 116 — Milano,** oppure alla Succursale in **Piazza del Duomo, N. 43.**

Elegantissimi COMPOSITOI a RIGHE MOBILI

in vero bronzo, per ottenere diciture con tipi di qualsiasi grandezza e specie. Il loro costo varia dalle L. 2 in più. Listini a richiesta

PRESSE TIPOGRAFICHE

Luce Centim.			
15	×	10 1/2	L. 38 —
» 23 1/2	×	15 1/2	» 95 —
» 35	×	25	» 125 —
» 50	×	35	» 268 —

Nelle L. 95 e 125 sono comprese undici Cassette caratteri di un totale di pezzi 10 000, oltre ai filetti, marginatura, interlinee e tutti gli accessori. In quella da L. 268 i pezzi sono 20,000 oltre a tutti gli accessori. Quest'ultima grande Pressa è un vero e perfezionato Torchio tipografico che mediante le ultime innovazioni, la sua doppia leva ed annesso bilanciere, può essere maneggiata senza fatica alcuna anche da un ragazzino. Le Pressine da L. 38, oltre gli accessori, posseggono un'elegantissima cassetta a scomparti, contenente caratteri, fregi, marginatura, ecc.

Profumeria Margherita

specialità di
A. MIGONE e C.
dedicata a S. M. la Regina d'Italia

Sapone . **Margherita**	A. MIGONE	L. 2,50
Estratto **Margherita**		» 2,50
Acqua . **Margherita**		» 4,—
Cipria . . **Margherita**		» 2,—
Busta . . **Margherita**		» 1,50

Articoli raccomandati con tutta confidenza per le loro qualità igieniche e pel delicato ed aggradevole loro profumo.

Assort. compl. dei detti artic. in scat. elegantiss. cartone L. 15
» » » di raso » 22

Si vende da
ANGELO MIGONE e C.
Via Torino, N. 12 - Milano
e da tutti i negozianti di *Profumerie.*

VERI FRANCOBOLLI.

60 Spagna.	Marchi	1 25
40 Svezia.	»	1 70
30 Indie Occidentali spagnuole.	»	2 25
25 Portogallo.	»	1 25
19 Helgoland.	»	1 50
15 Islanda.	»	2 75
4 Moldavia.	»	1 —

Tutti differenti.
Porto extra. Prezzo corrente di 565 serie gratis.
W. Künast, (Berlin, W. 64)
Unter den Linden, 15.

SUCCESSO EMINENTE

delle Pillole Rigeneratrici per Uomini indeboliti: Invio franco contro Lire 5
Notizia gratis.
H. Goessel, a Lipsia, 53 (Germania)

NON SI TEMONO CONFRONTI COI PRODOTTI ESTERI — PROTEGGETE L'INDUSTRIA NAZIONALE

NOVITÀ

ESSENZA REALE

DELIZIOSO PROFUMO

MUGHETTO DI BOSCO

LILLAS DI MAGGIO

Specialità della Premiata Profumeria
VITALE
Genova, Via Carlo Felice, 12

In vendita presso tutti i Profumieri d'Italia.
In Milano si vende presso l'*Empori specialità*, Corso Vitt. Eman., 36

FIOR DI MAZZO di NOZZE

Per Imbellire la Carnagione.

Onde far risplendere il viso di affascinante bellezza, e per dare alle mani, alle spalle, ed alle braccia splendore abbagliante, usate il Fior di Mazzo di Nozze, che imparte e comunica la deliziosa fragranza e delicate tinte del giglio e della rosa. È un liquido igienico e lattoso. È senza rivale al mondo per preservare e ridonare la bellezza della gioventù.

Si vende da tutti i Farmacisti Inglesi e principali Profumieri e Parrucchieri. Fabbrica in Londra: 114 & 116 Southampton Row W.C.; e a Parigi e Nuova York.

Milano: G. M. Dunant, Galleria De Cristoforis 64 e 68. — A. Migone e C., V. Torino, 12. — Lardera, Gall. V. E., 78. — G. Cazzamalli, V. Torino, 21. All'ingrosso da Usellini e C., Corso Venezia, 71. — Tosi Quirino, V. Manzoni, 51. — G. Hermann, V. Monte Napoleone, 23, ed anche in Milano, Roma e Napoli, da A. Manzoni e C.

BEETHAM'S GLYCERINE AND CUCUMBER.

(GLICERINA E CEDRIOLO)
È il più perfetto Latte Emolliente mai prodotto per
PRESERVARE ED ABBELLIRE LA PELLE.

La rende in poco tempo *morbida, vellutata* e *bianca*, fa sparire e previene interamente ogni Ruvidezza, Rossore, Abbronzimento, Irritazione, *ecc.*, e protegge la pelle contro gli effetti del *Sole*, del *Vento* e dell'*Acqua Cruda* più efficacemente che ogni altra preparazione.

Preparasi esclusivamente
Da **M. BEETHAM & SON** Farmacist.
Cheltenham (*Inghilterra*).

Unico deposito per l'Italia, Profumeria Inglese RIMMEL, Via S. Margherita, 3, MILANO. - Bottiglie da L. 1,50, 4,50 e 8,50. Per spedizioni nel Regno aggiungere Lire Una.

F.lli Treves

MILANO. — EDITORI — MILANO.

Edizione illustrata

Merlo Bianco

di
A. G. BARRILI
illustrato da
A. BONAMORE

Un volume in-8 di 420 pagine e 51 incisioni
LIRE CINQUE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli TREVES, Milano.

L'acqua della sorgente

FRANCESCO GIUSEPPE

la più sicura, la più efficace, la più gradevole tra le acque purgative
e unica
secondo gli apprezzamenti di numerose celebrità mediche d'Italia e dell'Estero
Si vende ovunque
La Direzione della sorgente
Francesco Giuseppe, Budapest

Insuperabile negli ingorghi, e relative conseguenze, negli ingrossamenti del fegato, nei catarri dello stomaco e degli intestini, nelle emorroidi e nelle malattie delle donne.

Dott. Comm. Antonio Maggiorani, Roma.
Medico Capo della Real Casa, scrive.

Dopo avere sperimentato **L'acqua minerale della Sorgente Francesco Giuseppe** sono in grado di poter certificare, che questa è certamente fra le migliori acque minerali purgative che io conosca. — 11 gennaio 1888. (7)

È uscito il terzo volume supplementare dell'AFRICA TENEBROSA di STANLEY

EMIN Pascià; Capitano CASATI

E LA
RIBELLIONE ALL'EQUATORIA

Storia di nove mesi di prigionia e d'avventure nell'ultima delle provincie del Sudan

DI
A. J. MOUNTENEY-JEPHSON

COLLA REVISIONE E COOPERAZIONE DI
HENRY M. STANLEY

Un volume in-8 di 466 pagine con numerose incisioni, una carta geografica e un fac-simile della lettera del Mahdi.
LIRE DIECI.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, Editori, Milano.

FERNET-BRANCA

Specialità dei **FRATELLI BRANCA** di MILANO

Brevettato dal Regio Governo

I SOLI CHE NE POSSEGGONO IL VERO E GENUINO PROCESSO

Medaglie d'oro alle Esposizioni Nazionali di Milano 1881 e Torino 1884 ed alle Esposizioni Universali di Parigi 1878, Nizza 1883, Anversa 1885, Melbourne 1881, Sidney 1880, Bruxelles 1880, Filadelfia 1876 e Vienna 1873.

Gran Diploma di 1° grado all'Esposizione di Londra 1888, Medaglie d'oro alle Esposizioni di Barcellona 1888 e Parigi 1889

L'uso del **FERNET-BRANCA** è di prevenire le indigestioni ed è raccomandato per chi soffre febbri intermittenti e vermi: questa sua ammirabile e sorprendente azione dovrebbe solo bastare a generalizzare l'uso di questa bevanda, ed ogni famiglia farebbe bene ad esserne provvista.

Questo liquore composto di ingredienti vegetali si prende mescolato coll'acqua, col seltz, col vino e col caffè. — La sua azione principale si è quella di correggere l'inerzia e la debolezza del ventricolo, di stimolare l'appetito. Facilita la digestione, è sommamente antinervoso e si raccomanda alle persone soggette a quel malessere prodotto dallo spleen, nonchè al mal di stomaco, capogiri e mal di capo, causati da cattive digestioni o debolezza. — Molti accreditati medici preferiscono già da tanto tempo l'uso del **FERNET-BRANCA** ad altri amari soliti a prendersi in casi di simili incomodi.

Effetti garantiti da certificati di celebrità mediche e da rappresentanze Municipali e Corpi Morali.

Prezzo Bottiglia grande L. **4.** — Piccola L. **2.**

Esigere sull'etichetta la firma trasversale FRATELLI BRANCA e C.

☞ *GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI* ☜

LUCE!

Le lampade Runge, che producono il gaz da sè, danno una fiamma di gaz molto luminosa. Ogni lampada genera da sè stessa il gaz necessario; si può trasportare e può in ogni tempo venir appesa in un posto diverso. *Non occorre nè cilindro, nè lucignolo;* non occorrono nè tubi nè apparati come per il gaz estratto dai fossili. Una sola di queste fiamme sostituisce quattro grandi fiamme a petrolio. *Illuminazione superiore* per l'uso domestico, per fabbriche, officine, birrarie, ristoranti, macelli, locali pubblici, ferrovie, ecc. — Lampadari da L. 6.25, Lampada bronzata, di campione, L. 9, compreso l'imballaggio e franco di porto, verso rivalsa o rimessa anticipata. Si spedisce gratis e franco il prezzo corrente illustrato.

LUIGI RUNGE, Berlino N. O. Landsbergerstr, 9.

Rappresentante GIACOMO CERESOLE, Corso Re Umberto, 38, Torino.

Arturo Seyfarth, Koestritz (Germania)

Ricompense, Primi premi, Diplomi, Medaglie d'Esposizioni e Società.

Lo stabilimento più importante d'allevamento di **Cani di Razza**

per cani moderni di Lusso, Matamori, da Salone e da Sport.

CANI DI RAZZA

Specialità: Cani giganti di Montagna, di Terranuova, di Mastiff, Doghe colossi di Germania, Bulldogs, Mastini, Terriers, Caniches, Barbetti, Mops, Râtiers, Roquets, Guenuches, Cani per Signore, Cani da Caccia, Cani da ferma, Braquiers, Bassetti, ecc., ecc.

Ottime referenze. - Casa raccomandata dalle persone più autorevoli in Cinologia, più di 10,000 lettere di lode. - Invio del Catalogo gratis e franco. Album illustrato 50 Pfennig.

50 razze distinte. - Esportazione in tutte le parti del mondo. - 50 razze distinte.

M^on^ DE VERTUS SŒURS

CORSETS BREVETÉS

12, Rue Auber, Paris

I busti della casa, sempre creati conformemente alle più recenti mode si segnalano degli altri dalla loro flessibilità e strema leggerezza.

Questo qualità risultano dall'impiegare **vere balene** preparate specialmente nei laboratori della casa e questo le vale la sua gran riputazione.

Per ricevere un ***Corset*** perfettamente aggiustado, basta di mandare per corrispondenza, le misure prese sulla persona interamente vestita.

F.lli TREVES

MILANO — EDITORI — MILANO

Nuovi volumi DELLA Biblioteca Amena

Nell'anno 2000

ROMANZO SOCIALISTA di EDOARDO BELLAMY

Traduzione di P. Mazzoni, autorizzata dall'autore sopra la 335.ª edizione inglese. — UNA LIRA.

IL DISCEPOLO

ROMANZO DI PAOLO BOURGET

traduzione di **A. BARBAVARA** unica autorizzata dall'autore

UNA LIRA.

L'eredità di Caino

ROMANZO DI WILKIE COLLINS

traduzione di LIDA CERACCHINI unica autorizzata dall'autore

UNA LIRA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Ammobigliamento Artistico ed Industriale

CARLO ZEN

Mobili - Addobbi - Decorazione

Impianto generale di qualsiasi appartamento, Villa, Istituto, ecc., a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Medaglie d'oro e d'argento alle Mostre Principali

Studio e Magazzino, Corso Vittorio Emanuele, 36

MILANO.

CATALOGHI a RICHIESTA.

Balsamo Arigilio Piovesan

Riproduce il pelo, guarisce ferite, tumori, glandule, gonfiezze. La scatola **Lire 2.**

BIANCHI LUIGI Farmacista

TORETTO LIVORNO (Toscana).

Depositi in Milano: A. Manzoni e C., Carlo Erba, Paganini Villani, A. Bertelli e C., Zanetti Farmacia Corso Loreto.

È uscita la 112.ª edizione del

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI DI E. DE AMICIS

Lire Due. — *Un volume in-16 di 250 pagine.* — **Lire Due.**

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

Dirigere Commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves. Milano.

IL PICCOLO COLORISTA

OTTO LEZIONI D'ACQUARELLO

Album in cromolitografia con esemplari facili e piacevolissimi per l'avviamento allo studio del colorito

È un album di bellissimi disegni a colori. — Di ogni quadro è riprodotto nella stessa pagina tre volte il disegno a contorni. Il ragazzo non ha che da prendere la sua scatola a colori e con un pennellino all'acquarello riprodurre su uno di questi disegni a contorni i colori che vede chiaramente sul quadretto. — Il primo quadretto è il più facile e rappresenta un bel cane, nel secondo due grosse oche, nel terzo una mucca, il quarto rappresenta una barca da pesca, poi viene una famigliola di galline, un treno ferroviario, i famosi topolini, e finalmente una fanciulla studiosa. — La carta di questo bel libro fu fatta fabbricare apposta, per potervi dipingere sopra all'acquarello. Una bella copertina a colori dà al volumetto un aspetto dei più eleganti.

LIRE TRE.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 51.

CARLO RANZINI PALLAVICINI, *Gerente*. STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.